VOLGARIZZAMENTO

DEL

TRATTATO

DELLA

COSCIENZA

DI

S. BERNARDO.

TESTO DI LINGUA;

VOLGARIZZAMENTO

DEL

TRATTATO

DELLA

COSCIENZA

DI

S. BERNARDO

TESTO DI LINGUA DELL' AUREO SEÇOLO
TRATTO LA PRIMA VOLTA
DA OTTIMI MSS.

VERONA
PRESSO GIUSEPPE ROSSI
1828.

Die 28. Januarii 1828.
Visa admittitur
DIONYSIUS *Can. Vic. Gen. Capit.*

AL NOB. E MOLTO ONORANDO

SIGNOR ABATE

PAOLO DE' BERNINI.

Paolo Zanotti.

Uscendo ora alla luce per mia cura il Volgarizzamento del Trattato della Coscienza di S. Bernardo, a chi poteva io più convenevolmente farne dono, che a Voi, Abate mio onorandissimo? Perciocchè (tranne che è piccola cosa a quanto vi si converrebbe) a Voi, come io avviso, sì per la materia di che tratta, sì per la lingua, in cui è dettato, molto bene si addice e confà. La materia è un Trattato del mellifluo S. Bernar-

*do, cosa molto spirituale, e molto at-
ta a muovere altrui a devozione: e
perciò a Voi, che infaticabilmente, e
con tanto frutto lavorate nella vigna
del Signore, molto acconcio peravven-
tura potrà tornare, potendovene va-
lere quasi d' un nuovo strumento a
vie più coltivarla. Quanto alla lingua
fu egli scritto nei più bei tempi, in
cui essa fiorì, cioè in quell' aureo se-
colo del trecento: e quindi Voi, che
sempre amato avete quel linguaggio
dolcissimo, veggendo in questo libro
con quanta natural proprietà, effi-
cacia, ed eleganza si spieghino i
più reconditi sentimenti ed affezioni
del cuore umano, e le più sublimi e
mistiche elevazioni dello spirito (co-
se, che tutto giorno avete tra mano),
io sono certissimo, che giovamento ad
un tempo, e gran piacer ne trarrete:*

massimamente essendo opera ch' esce nuovamente dalla polvere de' Manoscritti.

Ma più tritamente mi vi convien render conto dell' Operetta, che vi presento. È questa un Volgarizzamento d'un Trattato della Coscienza di S. Bernardo, e propriamente di quello, che ha per titolo: De interiori domo, sive de Conscientia: *e fu fatto volgare nel secolo XIV. e più verso la fine, che verso il principio da scrittore ignoto, ma certamente Toscano, e molto valente, come il dimostra la presente scrittura. I Compilatori del Vocabolario nel trar le voci da questo Volgarizzamento citarono soltanto un Testo a penna, che fu di Mons. Pietro Dini. Il che mi fa credere, che la vecchia stampa di Bologna per Rubiera senz' anno rammentata dall'*

Haim, contenente questo Trattato in volgare, o sia altro volgarizzamento, ovvero se è questo, che debba essere molto maltrattato e guasto, quali esser sogliono le stampe di que' tempi; poichè gli Accademici non ne hanno fatto alcun conto. Il Testo del Dini che sia divenuto, poichè più non si ritrova tra i Libri del Dini, non fa luogo d'investigare. Solo dirò che sono già dieci anni valichi, che essendomi venuto alle mani di questo volgarizzamento un molto antico Codice in carta scritto a due colonne, ed avendolo trovato molto buono, e che a capello confrontava col citato dagli Accademici (come si pare dai passi recati nel Vocabolario); io lo trascrissi con quella più accuratezza che per me si è potuto con animo di farlo imprimere. Tuttavolta non potendomi bene as-

sicurare che fosse in ogni sua parte perfetto (poichè rare volte addiviene, che con un solo Testo si possa ben correggere un Autore: tanti sono i pericoli, a cui va soggetta la penna); anzi trovato avendo per entro il libro qualche luogo oscuro, e qualche altro manchevole, io mi tenni fino a qui dal pubblicarlo. Ma ora la buona fortuna avendo fatto, che io dessi in un altro Manoscritto di questo Volgarizzamento nella copiosissima e preziosa Libreria Gianfilippi di Verona, coll' aiuto del quale avendo potuto correggere il mio, senza niente toccare o aggiungere di fantasia, mi sono risoluto di farne parte al mondo colla stampa. In ciò che appartiene all' ortografia, ho seguito l' uso presente; ma in modo però che si conservi in alcune voci l' antica lor forma, mas-

simamente quando portano differenza nella pronunzia.

Voglio sperare che molto giovevole tornar debba questa Operetta ai devoti ed agli studiosi; e che da Voi, Sig. Abate, per la vostra natural gentilezza, sia per essere accolta con lieto viso: chè ciò è quanto sa desiderare l'animo mio; e basterammi per credere di non aver inutilmente gittata l'opera e il tempo; e per darmi coraggio di far seguire a questo il TRATTATO SOPRA I PECCATI MORTALI, *altro Testo di lingua del buon secolo, assai pregevole per la dottrina, e per la favella. Vivete felice.*

Incomincia il Libro di Santo Bernardo della Conscienza.

In che modo si debba tenere netta la conscienza, cioè per buone operazioni.

CAPITOLO I.

Questa casa, nella quale noi abitiamo, da ogni sua parte ci minaccia di ruinare. E perocchè in breve tempo ella debbe cadere, noi ne dobbiamo edificare un'altra. Ritorniamo adunque a noi medesimi, e scuotiamo, e sottilmente cerchiamo la nostra conscienza. Perocchè come il corpo è detto tabernacolo, nel quale noi combattiamo contra i vizj servendo a Dio; così la conscienza nostra è chiamata casa, nella quale dopo

la battaglia, essendo vittoriosi, ci riposiamo: e colui dirittamente combatte, il quale per battaglia, la quale egli esercita nel corpo, edifica la casa della conscienza. Diligentemente esercita e lavora il campo tuo, dice il savio Salomone, acciocchè poi tu edifichi la casa tua. Questo campo è il corpo nostro, li cui sensi e movimenti, se dirittamente gli usiamo, e sottomettendoli allo 'mperio dell' animo continuamente gl' inchiniamo all' uso della virtù, faccendo al tutto suggetto il corpo all' animo, e l' animo a Dio; in questi modi veramente si edifica la conscienza dentro: la quale fa buona la condegna satisfazione de' mali passati, e il cauto e savio schifamento de' mali presenti. La condegna satisfazione si è correggere i mali fatti, e poi che sono corretti, non fargli un altra volta. La conscienza è perpetua, e mai non ha fine, come l' anima non ha fine: la quale anima conciossiacosachè sia immortale, com' ella non può non essere

anima; così non può essere senza conscienza. Perocchè la conscienza è inseparabile gloria, ovvero confusione di ciascuno secondo la qualità delle cose, ch'egli ha riposte in essa. Questa conscienza adunque, nella quale l'anima perpetualmente de' stare, de' essere edificata, ma prima mondata. E chi la monderà? Al postutto monderalla Iddio, e l'uomo. L'uomo, dico, la monderà per cogitazioni, e affezioni; ma Dio la monderà per misericordia, e per grazia. Le cogitazioni, e le affezioni sono necessarie nella mondazione della conscienza; le cogitazioni, nelle investigazioni della verità, le affezioni nella esercitazione della virtù. Ma la misericordia ora cancella il peccato, ed ora dà la virtù da resistere al peccato; ora sottrae la cagione di peccare, ed ora ci mette amaritudine del peccato; e spesse volte sana l'affezione, cioè il desiderio nostro inchinato al peccato con piacimento, e con diletto e gusto, e infer-

mato in esso. La grazia aiuta a bene operare, e difende contra il male, ed ammaestraci a discernere l'uno e l'altro. L'uomo adunque stimolato dalla verità confessi i peccati suoi: e Iddio per misericordia inchinato è a misericordia a chi si confessa. Perocchè ogni speranza di perdonanza e di misericordia è nella confessione; e non può essere niuno giustificato dal peccato, se in prima non confessa il peccato suo: perocchè allora comincia ciascuno ad essere giusto, quando è accusatore di sè medesimo. Felice e beneavventurata è quella conscienza, nella *quale la* misericordia, e la verità si sono scontrate insieme, e la giustizia e la pace si sono insieme basciate. La verità del confessante, e la misericordia del misericordioso si scontrarono insieme; perocchè non può mancare la misericordia a colui, il quale in verità si conosce. Il bascio della giustizia si è amare li nimici, e abbandonare li parenti, e

tutte le cose proprie per amore di Dio; e portare pazientemente la ingiuria, che gli è fatta, e schifare in ogni luogo la gloria, che gli è offerta. Il bascio della pace si è invitare a pace coloro, che l' odiano, e revocare a concordia li discordanti, e sostenere pacificamente gli avversarj, e piatosamente, e benignamente ammaestrare gl' ignoranti, e dolcemente consolare gli afflitti e tribolati, che piangono, e con tutte le persone avere pace. Beata quell' anima, la quale è confermata nella pace di Cristo, ed è solidata nell' amore di Dio: la quale quando patisce le battaglie di fuori, non si turba la pace dentro: nella quale, quantunque molestie la combattino di fuori, non la rompono, e non vengono insino al silenzio della quiete dentro: perocchè toccata dal gusto della dolcezza dentro, tutta è raccolta dentro da sè per tanto desiderio. E se pure gli addiverrà alcuna cosa di fuori, cioè tentazione, o altra battaglia, non si sciala-

equa, nè diventa dissoluta nella volontà della carne; perocchè possiede dentro da sè tutto quello, in che si diletta. E così pacificata in sè medesima, non essendo niuna cosa, ch' ella patisca di fuori, tutta per ardore si riposa dentro: e quando tutta si raccoglie al gaudio dentro, è riformata alla immagine di Dio, alla quale fa reverenza in sè medesima. Questa cotale anima spesse volte la visitano, e fannole onore li santi angeli, e gli arcangeli, come a tempio di Dio, e abitacolo dello Spirito Santo. Sia adunque tu tempio di Dio, e l'eccelso Iddio abiterà in te: perocchè l'anima avendo Iddio in sè, è tempio di Dio, e i divini misteri si celebrano in essa. Ma l'anima, la quale non si studia di stare in sè, e ponere fermo il desiderio nell'amore di Dio, esce fuori di sè per gli occhi, e per le orecchie, e per gli altri sensi del corpo, e dilettasi in queste cose esteriori. Ma che sarà quando ella troverà chiuse queste porte de'

sensi del corpo? Certo allora ritornando a sè medesima, e vedendosi nuda, e disolata sarà percossa di confusione, e d' orrore inestimabile. E perchè ella cercò la consolazione del mondo, non averà quella, la quale è data dentro da Dio. E non solamente si sdegnerà Iddio di visitarla, ma eziandio essa medesima, sentendosi la mala conscienza, non potrà sostenere sè medesima: nè non potrà avere riposo in sè medesima, perocch' ella abbandonò colui, col quale dovea abitare e riposarsi. Adunque ora che tu se' posto nella compagnia degli altri, pensa che tu non potrai sempre stare con loro; e in questo tempo che tu ci vivi, eleggiti per compagno colui, il quale, quando ti saranno tolte tutte queste cose, serva la fede a' suoi amatori, e non si parte nel tempo dell' angoscia. Iddio, lo quale è tuo Dio, si è quello che tu dei eleggere. Adunque raccogli insieme tutte le distrazioni del cuore, e le fluttuazioni della mente, e

in solo Dio ferma tutto il tuo desiderio, acciocchè quivi sia il cuor tuo, dove è il tuo tesoro desiderabile, e molto amabile. Perocchè esso Iddio spesse volte visita, e voluntieri abita nella tranquillità del cuore, e nell' ozio della mente quieta; perocchè egli è pace, ed in pace è il luogo suo, E pertanto apparecchiati tale e sì fatto, che Iddio si stia teco, e sia sempre nel cuore e nella bocca tua; e teco vada, e teco ritorni, e mai non si parta da te. Egli mai non ti lascierà, se tu non lascierai lui: e dovunque tu sarai, giammai non potrai essere solo, se Iddio sarà teco. Adunque monda la conscienza tua, e sempre sia apparecchiato, acciocchè qualunque ora egli verrà, e vorrà abitare teco, egli truovi la magione apparecchiata a lui in te. Perocchè egli disse: fatemi il santuario, ed io abiterò in mezzo di voi. Adunque studianci di edificare in noi il tempio di Dio; in prima acciocchè egli abiti in ciascuno di noi, e poi acciocchè e-

gli abiti in tutti noi insieme: perocchè egli non isdegnerà ciascuno da per sè, nè tutti insieme. Primieramente si studi ciascuno, ch'egli non si discordi da sè medesimo: perocchè ogni regno in sè medesimo diviso sarà disolato, e la casa sopra un altra casa caderà: nè non entrerà Cristo nella casa, dove le pareti saranno inchinate, e le mura sono cascate. L'anima vuole avere la casa del corpo suo intera; e di necessità è ch'ella n'esca, se le membra saranno spartite, e tagliate l'uno dall'altro. Adunque vegga e consideri essa anima, se ella desidera, che Cristo abiti per fede nel cuore suo, cioè in lei medesima; miri, e sollicitamente si guardi, che le membra sue non discordino insieme, cioè la ragione, la volontà, e la memoria: perocchè colui apparecchia a Dio degno abitacolo, la cui ragione non è ingannata, nè la volontà è perversa, nè la memoria è inquinata, nè sozza. Felice e beneavventurata quell'anima, la

quale si studia di nettare sì la casa del cuore suo dalle sozzure de' peccati, e impierla di sante e giuste opere, che in essa non solamente gli angeli, ma eziandio il Signore degli angeli si diletti d'abitarvi. E spazzata che noi abbiamo la casa, e gittato da essa tutte le cattive cose, riempiasi di tutte le cose buone, acciocchè non ci sia necessario di cercare nulla di fuori: perocchè noi abbiamo abbandonato tutte le cose di fuori.

Come sette cose sono necessarie all' edifizio spirituale.

CAPITOLO II.

La sapienza adunque edifichi a sè la casa, e dirizzivi sette colonne, nelle quali si fermi e appoggi tutto lo edificio. La casa si è la conscienza; le colonne sono la buona volontà, la memoria, la quale si raccorda de' beneficj di Dio, il

cuore mondo, l'animo libero, lo spirito diritto, la mente divota, e la ragione illuminata. La prima colonna dunque in prima sia dirizzata; perocchè tra tutti i doni di Dio, i quali pare che appartengano alla salute dell'uomo, il primo e principale bene è la buona volontà, per la quale è riparata in noi la immagine della similitudine di Dio. Primo bene è, perocchè dalla buona volontà si comincia ogni bene: principale bene è, perocchè niuna cosa è data agli uomini più utile, che la buona volontà: perocchè qualunque cosa l'uomo faccia non puote essere buona, se non procede da buona volontà. Senza la buona volontà al postutto niuno si può salvare: e con la buona volontà al postutto niuno puote perire. La buona volontà non può essere data a chi non la vuole; nè non può essere tolta se non a chi vuole. La buona volontà si è dell'uomo, la podestà si è di Dio. La volontà dell'uomo si è, perchè il volere è nella volontà dell'uo-

mo; e però tutto il merito è nella volontà. Quanto tu vuogli, tanto meriti: quanto cresce la tua buona volontà, tanto cresce il merito tuo. Fa grande la tua buona volontà, se tu vuoli avere grande merito. E così Dio piatosissimo e misericordiosissimo padre ha posto la nostra redenzione in quella cosa, nella quale niuno puote abbisognare, nè essere povero, se non se egli vuole: perocchè tutti possono egualmente amare e ricchi, e poveri, eziandio se egualmente non possono dare la pecunia. Ma impertanto la volontà non è buona, se ella non opera quello, che ella puote.

Come dobbiamo avere sempre dinanzi dagli occhi la misericordia di Dio, acciocchè ci accendiamo nello suo amore.

CAPITOLO III.

Ricordianci adunque delle misericordie di Dio, acciocchè così ci accendiamo nell' amore suo. Rechianci a memoria i beni, i quali ci ha dati: come spesse volte essendo posti ne' pericoli, benignamente ci scampò; nè mai potè esser vinto dalli nostri peccati, che egli non ci avesse misericordia. Avendo noi dimenticato lui, da sè medesimo ci ammonì: essendo partiti da lui, ci chiamò: venendo a lui, benignamente ci ricevette: pentendoci, ci perdonò: perseverammo, perchè egli ci guardò: stemmo fermi, perchè egli ci tenne: essendo caduti, egli ci drizzò: egli con-

verti le male dilettazioni in amaritudine; e diedeci le sue consolazioni essendo noi salutevolmente amaricati. Finalmente essendo noi purgati dalla tribolazione, ci restituì perfetta pace e quiete: il quale mai non mancò ai peccatori, che non correggesse, nè a' giusti che non gli custodisse. Ripensiamo quanti beni ci ha fatti, non pregandonelo, nè desiderandoli, anzi rifiutandoli; e quanta multitudine di peccati ci ha perdonati, e da quanti pericoli ci ha liberati il liberatore nostro Iddio. Quanto grande degnazione di pietà fu, che la grazia di Dio guardò noi ingrati, e in molte cose a lui contrarj da tanta multitudine di peccati, ne' quali potevamo cadere, come in molti altri cademmo? E però come non è niuno momento, nel quale non usiamo la pietà di Dio e misericordia; così non de' essere momento, nel quale noi non l'abbiamo presente nella memoria.

Come noi dobbiamo amare Dio con tutte le potenze dell' anima nostra per li molti beneficj da lui ricevuti.

CAPITOLO IV.

Seguita che noi amiamo con tutto il cuore colui, dal quale noi abbiamo ricevuti tanti, e si grandi beneficj, cioè con tutta l'affezione, e con tutta la cogitazione senza mancamento. Sia il cuore diritto, acciocchè sopra tutte le cose gli piaccia Iddio: sia diritto per dirittura d'intenzione, e per discacciamento di perverse cogitazioni, e per ispesseggiamento di contemplazione. Sia apparecchiato a seguitare la volontà di Dio in qualunque parte conoscerà, ch' ella s' inchini. Sia levato su a contemplare e desiderare solamente le cose divine e celestiali. Sia puro, sicchè non patisca niuna cosa dimorare dentro da sè; e

non reputi che niuna piccola offesa sia da sostenere nella conscienza sua, o nell' altrui. Sia dolce per dolce risponsione, per soave ammonizione, e per benigna reprensione, e per moderata correzione. Sia mondo, sicchè rifiutando le sozzure d' ogni immondizia pianga così i peccati commessi in pensieri, come i peccati commessi in opera: e pianga per la sua miseria, e per l' altrui, piangendo non solamente i peccati suoi, ma eziandio gli altrui. Abbia compunzione per li mali che ha commessi, e per li beni, ai quali fu negligente.

Come dobbiamo tenere il cuore mondo dalle male cogitazioni.

CAPITOLO V.

Sia l' animo libero dalle sollecitudini del mondo, dai mali desiderj e dilettazioni della carne, e dalle prave co-

gitazioni, acciocchè quando vorrà possa attendere a sè medesimo, ovvero servire all' utilitade de' frati, ovvero riposarsi nella contemplazione delle cose celestiali. Sia fermo si che non sia commosso per niuna subitana perturbazione, nè non sia preso dalle male dilettazioni, ovvero rotto e fiaccato dalle molestie. Niuna ira, niuna impazienza possa turbare la pace e la quiete dell' animo: perocchè Cristo è pace, e in pace si riposa; egli è amatore di pace, e non puote abitare nell' animo turbato. Sia l' animo perfetto e compiuto nella dilezione di Dio; perocchè questo è amore di Dio, cioè occupare in lui l' animo, e concepire affetto e desiderio d' avere la sua dilettevole visione, avere odio al peccato, e dispregiare il mondo, e amare il prossimo, il quale egli comandò, che fosse amato.

Come per desiderio l'anima si debbe levare alle celestiali magioni, ed ivi con loro riposarsi, e a loro raccomandarsi.

CAPITOLO VI.

Sia lo spirito diritto, e al postutto rivolto da tutte le cose terrene, e presenti; e sia congiunto e unito a Dio inseparabilmente, e per pietosa divozione salisca su al cielo, e visiti le superne sedie, e le molte mansioni, le quali sono nella casa di Dio Padre, gittandosi umilmente dinanzi alla sedia di Dio, e dell'agnello. Corra per le piazze della superna Sion, e oda quelli canti e melodíe degli angeli, e con reverenza faccia umili preghieri a tutti gli ordini de' beati spiriti, raccomandandosi a ciascuno per sè, e a tutti insieme. Ma tanta grazia non merita di ricevere l'animo, il quale non è lungo tempo esercitato,

e pienamente ammaestrato nel conoscimento di sè medesimo: perocchè indarno dirizza, e lieva in alto l'occhio del cuore a vedere Iddio colui, che non è idoneo e sufficiente a vedere sè medesimo. Imperocchè in prima si conviene, che tu conoschi le cose invisibili dello spirito tuo, che tu possi essere idoneo e sufficiente a conoscere le cose invisibili di Dio. E se tu non puoi conoscere te medesimo, non presumere d'apprendere quelle cose, che sono sopra te. Specchio speciale e principale a vedere Dio si è l'animo ragionevole trovatore di sè medesimo. Perocchè se le cose invisibili di Dio s'intendono e veggonosi per quelle cose che sono fatte, dove, priegoti, si trovano impresse le vestigie del conoscimento di lui più ispressamente, che nella sua immagine, cioè nell'anima nostra fatta a sua immagine? Adunque chiunque ha sete di vedere il suo Iddio, netti lo specchio suo, mondi lo spirito suo. Beati coloro che sono mondi di cuore, pe-

rocchè vederanno Iddio. Questo specchio il vero penitente non cessa cotidianamente di ragguardarlo, e nettarlo, di tenerlo, e di custodirlo. Dico che non cessa di ragguardarlo, s' egli truova in esso alcuna cosa, la quale dispiaccia a Dio. Non cessa di nettare non solamente i peccati delle opere, ma eziandio de' pensieri, acciocchè niuna cosa rimanga in esso, la quale offenda Dio. Non cessa di tenerlo, acciocchè non caggia in giù, e accostisi per amore alle cose terrene, e imbrattisi nella polvere delle vane cogitazioni. Non cessa di custodirlo, acciocchè Iddio (il cui tabernacolo è con gli uomini, e le cui delizie sono essere cofigliuoli degli uomini) il quale sta all'uscio e picchia, qualunque ora vorrà intrare, trovi il recettacolo mondo e netto: perocchè Iddio, il quale è amatore di mondizia, e di nettezza, non può abitare nel cuore imbrattato e sozzo. Ma poi che lo specchio è netto, e lungo tempo diligentemente rag-

guardato, comincia a risplendere in lui alcuna chiarezza del divino lume, e uno smisurato raggio d'una non usata visione comincia ad apparire agli occhi del cuore. Per la visione di questo lume l'animo infiammato eomincia a ragguardare con puro sguardo di cuore le cose superne, e quelle che sono dentro da sè, e amare Iddio, e a Dio accostarsi. Tutte le cose che gli sono presenti considera come se non gli fossero presenti. Rinunzia a tutte le sue affezioni, e desiderj, e tutto attende solo all'amore, sapendo che colui solo è beato, il quale ama Dio. Ma veramente a tanta grazia mai non perviene la mente per propia industria: questo è dono di Dio, e non merito d'uomo. Ma senza dubbio colui riceve tale e tanta grazia, il quale abbandona la cura del secolo, e ha cura di sè, e studiasi di pensare spesso di sè, e diligentemente conoscere quello ch'egli è. Adunque ritorna al cuore tuo, e sottilmente e diligentemen-

te scuoti e ricerca te medesimo. Considera onde tu vieni, e dove tu vai; come tu vivi, e quello che tu fai, e quello che tu lasci stare; e quanto ogni dì tu migliori e vai innanzi, ovvero quanto tu manchi; da che pensieri tu se' più assalito, e da che affezioni e desiderj, e amori tu se' più spesso toccato; ovvero da che malizie di tentazioni tu se' più fortemente impugnato dal maligno spirito. E quando tu averai pienamente considerato e conosciuto, quanto a te è possibile, tutto lo stato e l'abito dell'uomo dentro e di fuori, non solamente quale tu se', ma eziandio quale tu dovevi essere; allora dal conoscimento di te medesimo potrai essere sollevato alla contemplazione di Dio: perocchè quanto cotidianamente tu migliori e fai pro nel conoscimento di te medesimo, tanto vai sempre a cose più alte. Ma se forse tu vi se' già salito, e già se' ritornato al cuore tuo, e hai imparato a starti quivi; non credere però

che questo ti basti: ma impara d'abitarvi, e farvi dimoranza; e per qualunque vagazione di mente tu sarai astratto quindi, sempre t'affretta di ritornarvi. Chè senza dubbio per la molta usanza poi a tempo si convertirà in dilettamento, intantochè senza niuna malagevolezza di fatica tu potrai essere quivi spessamente; anzi piuttosto ti sarà pena a fare alcuna dimoranza altrove, che quivi. Se adunque tu sentirai i tuoi desiderj essere tratti ad amore e a piacimento delle dilettazioni esteriori, e carnali, e i tuoi pensieri spesso essere occupati in esse, con grande sollecitudine le constringi, e non permettere ch' elle entrino al cuore tuo; ma ritorna al cuore tuo, e quivi ti studia per ogni modo d'entrare, ed abitarvi.

Come l'anima si de' raccogliere in sè medesima, e solo desiderare i beni interiori, cioè spirituali.

CAPITOLO VII.

La mente la quale non si solleva alla considerazione di sè medesima, ma ancora si sparge per varj desiderj, e da varie cogitazioni è distesa, e distratta in quà e in là, non puote raccogliere sè medesima insieme: perocchè ancora non sa intrare a sè medesima, ma è ancora nel basso col pensiero, e colla conversazione; e però non puote volare colla penna della contemplazione a quelle cose, che sono sopra lei. Appari adunque di raccogliere gli spargimenti, ausisi a dimorare nelle cose sue dentro, studisi di ristringere le vagazioni della mente, e dimenticare tutte le cose esteriori. Impari d'amare solamente i beni interiori, e spesso pensare in essi

chi desidera di pervenire alla contemplazione delle cose celestiali, ed avere conoscimento e notizia delle cose divine. E quando diligentemente averà atteso a sè medesimo, e lungo tempo cercato, quando finalmente averà trovato quello che sia, resta che per divina revelazione cognosca quello ch' egli debba essere; e quale edifizio di mente debba apparecchiare a Dio; e con quali servizj gli bisogni placarlo e riconciliarlo. Colui, che in questo modo raccoglie insieme le vagazioni della mente, e ficca e ferma tutti i movimenti del cuore in uno desiderio della eternità, al postutto già è ritornato al cuore suo, e già vi dimora volontieri, e mirabilmente vi si diletta. E conciossiacosachè per l'allegrezza già non possa capire in sè medesimo, è portato sopra sè medesimo, e per escesso di mente è elevato alle cose somme e alte; e così per sè medesimo salisce sopra se medesimo, cioè per lo conoscimento di sè me-

desimo salisce al conoscimento di Dio, acciocchè egli impari d'amare solo Iddio, e di lui pensare spessamente, e in lui riposarsi dilettevolmente. Quando l'amore di Cristo averà sì assorbito tutto l'affetto dell'uomo, ch'egli abbandonandosi, e non ricordandosi di sè non senta se non Gesù Cristo, e quelle cose che sono di Gesù Cristo, allora finalmente, secondo ch'io mi penso, è perfetta in lui la carità. A costui adunque, il quale è così innamorato, non gli è gravosa la povertà; costui non sente le ingiurie; ridesi degli obbrobrj, dispregia i danni, reputa la morte guadagno; anzi non si pensa di morire, conciossiacosa ch'egli maggiormente sappia, ch'è passato da morte a vita. Questo cotale, il quale l'amore di Dio tiene così legato dentro, non può pure un pocolino uscire fuori di sè; ma arde dentro nel desiderio di Dio tanto più, quanto egli è più famigliare e dimestico; e tanto più forte-

mente, quanto più spessamente. Questo cotale, il quale così si diletta spesso nello amore di Dio, patisce spessse volte escessi di mente, e spesse fiate rapito da tutte le cose presenti e terrene è presentato dinanzi da Dio: e quando considera la bellezza sua, attonito e stupefatto per la grandezza di quella appariscente bellezza è sospeso nella sua ammirazione. Maravigliasi della gloria del Re, della magnificenza del regno, della nobiltà della città superna, e della felicità de' cittadini. Contempla la bellezza della gloria, la bontà di Dio, la dolcezza della suavità dentro, e la tranquillità dell' eterno riposo. Medita e pensa la potenza del Padre, la sapienza del Figliuolo, la benignità dello Spirito santo, e la beatitudine dell' angelica natura. Dilettasi di Dio in Dio quando mira la sua pietà, e contempla la sua bellezza. O quanto sarebbe giocondo, se non fosse tanto poco! Ma subito è levato via mentre che contempla le co-

se celestiali, e contemplando si giocon-
da. Ma quando si sforza di stare qui
lungo tempo, subito ne cade: e ritor-
nando a sè medesimo, a niuno può in-
timare, e dimostrare quello, che vide
sopra sè; ma allettato e ritratto dal co-
noscimento della gustata dolcezza ma-
ravigliasi dentro da sè medesimo della
suavità, e di quella celestiale infusione
della letizia spirituale. Rivolge eziandio
nel cuore suo tacitamente la chiarità
della luce incorporea, il sapore dell' in-
tima sazietà, e quello secreto del ripo-
so dentro, e della somma ranquillità.
Nella contemplazione di queste cose,
e nella dolcezza della contemplazione
la mente dilettevolmente è tratta ad a-
more, e mirabilmente si diletta. Voli
adunque e non venga meno, voli insi-
no a tanto che pervenga dinanzi al Re
della gloria: e qui pianga e sospiri, e
uccidasi spiritualmente con lagrime,
pregando che gli perdoni, e addiman-
dandogli grazia; nè non si parta quin-

di infino a tanto, che senta placato e riconciliato Iddio, il quale molto aveva offeso, e da lui riceva consolazione.

Come l' anima accesa della divina dolcezza ogni inlicita cogitazione da sè discaccia.

CAP. VIII.

Finalmente la ragione per escesso di mente sollevata in contemplazione delle cose sublimi e alte, e rapita nel secreto della divina contemplazione, e qui illuminata dal conoscimento della verità, e del vero lume, e infiammata dal desiderio della bontà divina, raccoglie insieme tutte le inlicite affezioni della volontà, e i vagabundi pensieri della memoria, e gli spargimenti del cuore, e le fluttuazioni, cioè tempestadi dell' animo, e le vagazioni dello spirito, e le distrazioni della mente; e ficca fermamente tutto il suo desiderio in quella

fonte di felicità, e di beatitudine. Sempre tenga la ragione il luogo superiore, e niuno movimento si ribelli contro a lei; ma tutte le cose la ubbidiscano, com' ella ubbidisce a Dio. Ma se ella sentirà muovere alcuno movimento a quello che non debba, ovvero come non debba, non gli consenta; ma incontinente gli resista: perocchè solo il consentimento ci fa rei e peccatori, eziandio se alcuna cosa impedisse, che l'opera non seguitasse. Allora si dice che l' anima muore, quando la ragione per lo consentimento s' inchina al peccato, siccome è scritto: l' anima che peccherà, essa morrà. Resista adunque acciocch' ella non muoia; combatta acciocch' ella sia coronata. Questa battaglia è molesta, ma è fruttuosa: perocchè, perch' *ella* ha pena, ella dà corona. Non nuoce il senso dove non è il consentimento: anzi quella cosa che affatica il resistente, corona il vincitore. Così veramente si edifica la buona coscienza. Buona con-

scienza è quella la quale punisce i peccati passati, e guardasi da commettere quelli, che debbono essere puniti: la quale se sente il peccato, non gli consente; e se il pensiero la macchia, la ragione la lava. Diritta coscienza è quella, alla quale dispiace il peccato suo, e non consente all'altrui: nè non lascia però stare il peccatore; nè non dissimula i peccati suoi, faccendo vista di non vederli; e quando il corregge, non lo assalisce furiosamente con impeto. Tranquilla conscienza è, perocchè a tutti è dolce, e a niuno è grave, usando l'amico a grazia, e lo inimico a pazienza, e tutte le persone a benevolenza; e a chi può fa benefizj. Di queste cotali virtudi si edifica la casa dell'anima. Ma se per caso addiverrà che il ladro venga, come venire suole (il quale non viene se non per furare, e per ammazzare e uccidere) se questo cotale ladro verrà, cioè la elazione del cuore nascerà dentro, ovvero l'appetito delle u-

mane laudi verrà di fuori, ovvero qualunque altra pestilenza, la quale s' ingegni di rubare questa casa; allora l' ira santa, come il cane che guarda il tesoro, si risvegli, e destisi, latri, morda, ed uccida: vegnendo contra gl' inimici a niuno perdoni, a niuno lasci intrare, ma gridi, e desti gli abitatori dentro, acciocchè prendano l' arme. Da qualunque parte il vizio tenterà per nuocere, o di nascoso, o di palese, costringalo da lungi, acciocchè la conscienza sia sicura. Sicura è, quando non è accusata o per negligenza del bene, o per presunzione del male. Monda e netta e buona conscienzia è, quando non è giustamente accusata del peccato passato, e non si diletta ingiustamente del presente. Pura è quella conscienza, alla quale Iddio non imputa i peccati suoi, perocchè non gli ha fatti; nè non le imputa gli altrui peccati, perocchè non gli ha approvati; nè non la riprende di negligenza, perocchè non tacette

la verità di Dio, nè la salute del prossimo; nè non la riprende di superbia, perocchè rimase in umilità.

Come pensare e studiare nella coscienza è senno perfetto e compiuto.

CAPITOLO IX.

Molti cercano la scienza, ma pochi la conscienza. Ma se con tanto studio e sollicitudine si cercasse la conscienza, con quanto si cerca la secolare e vana scienza, più tosto s'apprenderebbe, e più utilmente si riterrebbe. Pensare della conscienza è senno compiuto e perfetto: e chi bene la guarda, sempre sarà sicuro. Salva la riverenza alla sapienza, più utile è correre alla conscienza, che alla sapienza; se già la sapienza non è tale, ch'ella edifichi la conscienza. Perocchè allora intende l'a-

nima sè medesima, allora è illustrata la conscienza, allora è ripieno il cuore di scienza, quando la immagine creata, cioè l'anima, riceverà Dio in sè, e sè in Dio. La immagine creatrice, cioè Iddio, nell'immagine creata, cioè nell'anima, niuna altra cosa è, se non sapienza nell'anima, gloria nella conscienza, e santificazione nell'arca. Oh quanto è ineffabile la pietà di Dio, la quale inchina tanta maestà a tanta umiltà, cioè che colui, che ci creò, è creato in noi! E quasi come fusse poco che noi abbiamo Iddio per Padre, vuole eziandio che noi diventiamo sua madre. Onde egli dice: Chiunque farà la volontà del padre mio, egli è mio fratello, e sirocchia, e madre: fratello ubbidendo, e madre generando: fratello per participazione della eredità, e madre per ammaestramento degli altri. O anima fedele, ispandi il seno, dilata gli affetti, e non t'angustiare di concepire nelle viscere tue colui, il quale tutto il

mondo non potè comprendere, poichè la beata Vergine il concepette per fede. Perocchè per fede si concepe Cristo, per la predicazione della parola nasce, per divozione è nodrito, e per amore è tenuto. Sia adunque la conscienza pura, acciocchè conduca Iddio all'albergo suo. Sia sollicita, servendo fedelmente, acciocchè tanta maestà non rifiuti il grembo del cuore. Sia divota, acciocchè piaccia solo a Dio, e a solo Dio attenda, e da lui non si parta. Questa cotale conscienza letifica l'anima, e falla graziosa e accetta a Dio, e reverenda agli uomini, e agli Angeli; e a sè medesima è placata e quieta.

Come la buona conscienza è titolo della ragione, e madre della religione.

CAPITOLO X.

La coscienza è scienza del cuore: la quale s'intende in due modi, cioè ovvero quella che conosce sè per sè; ovvero quella la quale senza sè cognosce da sè eziandio le altre cose: perocchè il cuore per la sua conscienza cognosce sè, e molte altre cose. Quando cognosce sè, è appellato conscienza; quando cognosce altre cose, e non sè medesimo, è nominato scienza. La buona conscienza è titolo della religione, tempio di Salomone, campo di benedizione, orto di delizie, letto d'oro, gaudio degli angeli, arca di patto, tesoro del Re, magione di Dio, abitacolo dello Spirito santo, libro signato e chiuso, il quale

nel dì del giudizio sarà aperto. Niuna cosa è più gioconda, niuna cosa è più sicura, niuna cosa è più ricca, che la buona conscienza. Oppressimi il corpo, tirimi il mondo, impauriscami il diavolo, e ella sarà sicura. La buona conscienza sarà sicura quando il corpo morrà; sarà sicura quando l'anima sarà presentata dinanzi da Dio; sarà sicura quando l'uno e l'altro nel dì del giudizio sarà posto dinanzi alla paurosa sedia tribunale del giusto giudice. Niuno rimedio della futura beatitudine è più utile, nè niuno testimonio è più certo della buona conscienza. Rivolgasi il mondo quantunque vuole, pianga, rida, perisca, e trapassi; e mai non marcisce la buona conscienza. Sia messo il corpo in pena, sia macerato con digiuni, sia stracciato e dilaniato, sia collato, sia morto di coltello, sia crocifisso: e la buona conscienza sarà sicura. Nello specchio della conscienza si conosce lo stato dell'uomo di fuori, e dell'uomo

dentro, cioè del corpo e dell'anima: perocchè l'anima la quale è senza specchio non conosce sè. La buona conscienza è specchio mondo, chiaro e puro di tutta la religione. Perocchè come la donna, la quale desidera di piacere al compagno, ovvero all' amico suo, compone l'ornamento e la bellezza della faccia sua ragguardando nello specchio, nel quale vede la immagine sua; così l'anima legge e intende nella coscienza in che cose ella si diparta dalla immagine della verità, ovvero in che cose ella riceva le vestigie della creatrice immagine, cioè di Dio. E non senza cagione abbiamo rassomigliata la conscienza allo specchio: perocchè in essa come in uno specchio l'anima cogli occhi della ragione può chiaramente apprendere la bellezza, e là sozzura sua.

Come alla buona conscienza non si viene se non per la guardia del cuore.

CAPITOLO XI.

La vita di ciascuna persona non si conosce se non nella conscienza: nè non si perviene alla buona conscienza, se non per la guardia del cuore: perocchè 'l cuore lasciato al suo albitrio ovvero si volge alla vita, ovvero alla morte. Perocchè volere peccare, è male: peccare, è peggio: perseverare nel peccato è pessimo: non volersi pentire è mortale. Adunque qualunque cosa il cuore pensa, la quale in alcuno modo non si appartenga alla utilità sua, ovvero de' prossimi, debbe essere rifiutata. Adunque ritorni a sè medesimo da diverse parti del mondo, nelle quali vagabundo e profondo vanamente è

occupato, e sè medesimo disamini: e quando averà trovato la colpa, tema la pena. Cercando la colpa, mai non la troverà altrove che in sè: ma trovata che averà la colpa, e la cagione della pena, punendo sè medesimo, ponga sè dinanzi da sè, e giudichi sè medesimo, come se fusse un'altro: sè, dico, in colpa dinanzi da sè afflitto, sè reo dinanzi da sè giudice crudele: sè dispietato dinanzi da sè ritornato à pietà. Proponga sè dinanzi da sè, e giudichi di sè quello, che si dia fare di sè: giustamente dia allo'ngiusto giusti flagelli. Parli eziandio così a sè medesimo e dica: Perchè tu abbandonasti la pace appo il tuo Signore Iddio, se'incorso in guerra, ed in battaglia appo te medesimo; in te medesimo se' diviso sì, che da te medesimo se' condannato, perchè rompesti il patto della pace. Tu vuoli quello che tu non vuoli; e non vuoli quello che tu vuoli. Da te medesimo sarai condannato, perocchè tu vuogli le cose,

che non sono da volere, e non vuogli quelle, che sono da volere: ed ecco che della bocca tua te giudico, servo malvagio. Affiggiti adunque, e fermati contro la faccia tua, acciocchè tu ragguardi la sozzura tua, e ripensi la stoltizia tua. Ed [illegible] questo modo nelle sue miserie si rivolge il cuore a sè medesimo; [illegible] cuore contra cuore. Grande forza, è quella, la quale del cuore fa sì fatta operazione, e ritiene il cuore sdrucciolente e vano, ch' egli non isdruccioli nell' abisso dell' esterminio. Questa forza, ovvero violenza rapisce il regno del cielo: onde il Signore dice nel Vangelio: il regno del cielo s' acquista per forza, e gli sforzatori di sè medesimi lo rapiscono. Or non possiede uno reame colui, che possiede il cuor suo? Certo sì. Perocchè non regna colui, il quale è nel cuore suo sottomesso alle servitudini de' vizj, soprastando alle cittadi, e alle turbe de' popoli: ma solo colui regna, il quale ponendo giù

lo imperio del cuore ordina tutta la famiglia de' movimenti dentro e di fuori colle leggi della ragione. E se si leva in lui la rabbia come di leone, è punita per pazienza: se si leva la carnalità e disonestà del becco, è punita per astinenza: se si leva la ferocità del porco salvatico, è punita per mansuetudine: se si leva la superbia dell' unicorno, è punita per umilità.

Come è malagevole a tenere le vagazioni del cuore.

CAPITOLO XII.

Fra tutte l'altre arti liberali non si truova questa arte liberale sopra tutte l'arti liberali, per la quale si tiene il cuore fermo, il quale è più mobile che ogni cosa mobile, e più sdrucciolente d' ogni cosa sdrucciolente. Perocchè essendo non istabile per mobilità natura-

le rifiuta di stare fisso e fermo eziandio per uno punto; la cui vita è nel movimento, ed il movimento è a lui vita. Questo così piccolino movimento vitale nel cuore muove la gravezza di tutto il corpo umano. E con che arte si costringerà, che movendo l'altre cose non si muova egli? Forse che se gli fosse appiccata al collo una macina non si moverebbe? anzi molto maggiormente colla macina si commoverebbe. Adunque è da fare con lui, che circuisca la terra, e vada entro per essa, se peravventura egli potesse trovare niuno più veloce e più mobile di lui. E se sopra la terra egli non troverà niuno simile a sè, cerchi eziandio il giro del cielo, e muova le ruote delle carrette di Dio al corso suo. Or che farà egli allora con coloro, che vanno sopra le penne de' venti? Certo che peravventura con coloro potrà contendere. Ma correrà egli con quella virtù e sapienza, la quale aggiunge dalla fine sino alla fine forte-

mente, e dispone tutte le cose soavemente? Or apprenderà egli colei, della quale dice la scrittura: La sapienza è più mobile di tutte le cose mobili? E almeno quando vedrà ch'ella trapassa la sua potenza con sì spaziosi salti, fermisi al creatore suo, e dimetta l'alie sue, ritenendosi colle redine della deifica comparazione e similitudine: ma raccogliendosi a sè, e constringendosi non trapassi li termini suoi. Perocchè così stavano fermi li santi animali, e mettevanosi sotto l'alie loro, quando era fatta la voce sopra il firmamento, il quale era loro sopra capo, secondochè è scritto nella visione, la quale fu mostrata a Ezecchiel profeta. La qual cosa fanno i santi propriamente, quando abbagliati dall'opere e dalle maraviglie di Dio sopra gli nascosi misterj che intendere non si possono, comprendono che non sanno nulla: ma pesano tutte l'opere loro a uno sottile punto e momento di stadera. Allora intende il cuore,

che non è mosso da sè, perocchè per sè medesimo permarrebbe immobile, se colui, che muove tutte le cose, non movesse lui tra tutte l'altre cose. Adunque conoscendo che 'l suo movimento gli è prestato da Dio, già nollo usurpi come propio, ma come cosa a lui raccomandata, ovvero prestata: perocchè colui che riceve la cosa in prestanza de' usare la cosa prestata secondo la volontà di colui che la presta; altrimenti fa furto nella cosa prestata. Adunque, o cuore umano, sia mosso quando ti muove Iddio, ovvero quando vorrà, che tu sia mosso; altramente non sia mosso: perocchè non sarebbe essere mosso, ma commosso. Ma quando ti muove Dio? Certo moveti quando ti rimuove dalle cose nocevoli, e rimuoveti dicendo così: O cuore savio, ed eccellente in ogni prerogativa, tu se' vanamente occupato in queste cose che sono vanità di vanità. Non si conviene che tu a queste cose sottostia, ma che tu soprastia loro:

perocchè queste cose hanno bisogno di te, acciocchè meglio e più comodamente si conservino in istato: ma tu non hai bisogno di loro a beatitudine, nè a immortalità. Chè certo queste cose apparecchiano la vittuaglia al giumento tuo; ma sì veramente ch' elle si pigliano a misura, e non a superfluità. Perocchè per la superfluità de' cibi alcuna volta li giumenti s' infondono, e dilatano troppo il ventre, intantochè per lo troppo mangiare si guastano e muoionsi. Ed in questo modo, o principe e signore del corpo, se il tuo corpo trapasserà il termine e la misura della necessità, e aprirà la bocca al profundo della concupiscenza per volerla seguitare, egli cava a se medesimo uno lago di perdizione nell' ospizio dove mangia; e delle cose che egli doveva pigliare per rimedio se ne compera la morte, e del navilio compera naufragio e annegamento. E che n' addiviene di questo? Certo addiviene che 'l soperchio tolle il necessario.

Ma leva via le cose superflue, e a niuno mancheranno le cose necessarie: perocchè della soprabbondante abbundanza d'alquanti nasce una molto misera povertà degli altri. A te s'appartiene, o cuore, di correggere le cose mal fatte, e ordinare la famiglia delle membra del corpo, e de' movimenti dell' anima in ordine e in offizio, e assegnare la faccenda sua a ciascuno, secondo che se gli conviene. Non sia nel reame del corpo tuo niuno che prevarichi senza punizione le leggi, e le ragioni de' tuoi ordinamenti; non l'occhio, non la mano, non il piè, non l'orecchia, non la gola. Ma che dirò io delle membra vili, e meno onorate, se elle presumeranno di ribellarsi? Certo sieno lapidate, e lanciate colle riprensioni; e sappiano che 'l Re Salamone siede sopra la mula del Re, cioè la ragione sopra la sensualità del corpo. Ma se quelle membra vergognose, (le quali dalle labbra oneste e caste sempre sono appellate per

nome velato e coperto) ci molesteranno, sieno tagliate non col ferro, ma col digiuno, non con troncamento, ma con mortificazione. Onde Paulo apostolo dice: Volesse Dio, che fussero tagliati da voi coloro, che vi conturbano. Con questi così fatti confortamenti si può tenere il cuore sfrenato, il quale corre in precipizio, e traripamento, acciocchè la conscienza sia buona. La qual è buona s'ella ha purità in cuore, verità in bocca, e dirittura nell'opera: perocchè per queste cose meriterà di vedere la Trinità. O beata visione, nella quale Iddio sarà si conosciuto e ragguardato, che da ciascuno di noi sarà veduto in ciascuno di noi, sarà veduto in sè medesimo, e sarà veduto nel cielo nuovo, e nella terra nuova, ed in ogni criatura, la quale sarà allora.

Come la conscienza è uno libro, nel quale sono scritte tutte le nostre operazioni.

CAPITOLO XIII.

La conscienza umana è la vigna del Signore, la quale debbono lavorare la confessione de' peccati, e la loro sodisfazione, e il facimento delle buone operazioni, e la guardia di quelle. A ciascuna persona è la sua conscienza un libro, e tutti gli altri libri sono trovati per disaminare e correggere questo libro. E quando l'anima uscirà del corpo non ne potrà portare seco niun altro libro, se non quello della sua conscienza; e in quello conoscerà dove ella debba andare, e quello ch' ella debba ricevere: e per quelle cose, le quali sono ovvero saranno scritte ne' libri nostri, saremo giudicati. Adunque debbono es-

sere scritti secondo lo esemplo del libro della vita: e se non sono scritti secondo quello esemplo, almeno sieno corretti secondo quello. Riscontriamo adunque e conferiamo li libri nostri col libro della vita; e se averanno alcuna cosa altramente, che quello, sieno corretti, acciocchè in quello ultimo conferimento, e riscontramento non sieno gittati via, se saranno trovati che abbiano alcuna cosa altramente che quello. Beato l'uomo che può conoscere e dispregiare, e provare e riprovare sè medesimo: perocchè chi dispiace a sè medesimo, piace a Dio; e chi è vile a sè medesimo, è caro a Dio.

Come è utile il conoscimento di sè medesimo, mediante il quale si conosce Iddio.

CAPITOLO XIV.

Molte sono le scienze degli uomini; ma niuna è migliore di quella, per la quale l'uomo conosce sè medesimo. Per la qual cosa io ritornerò al cuore mio, e quivi m'avvezzerò a stare, acciocchè io possa sottilmente cercare tutta la vita mia, e me medesimo conoscere. Tutte le miserie mie porrò apertamente dinanzi da Dio, se peravventura quella sua grande pietà il movesse. Confesserò a lui tutti i peccati miei, al quale tutte le cose sono nude e aperte; il quale non posso ingannare, perocch' egli è sapienza; nè nol posso fuggire, nè schifare, perocch' egli è in ogni luogo. Odi adunque la mia confessione, pieto-

sissimo Iddio, e ragguarda alla pietà tua, e fa meco secondo la misericordia tua. Odi quanto spesse volte t' ha cacciato dalla memoria mia la sopravvegnente rovinosa turba de' molti pensieri, la quale suole scorrere nel cuore mio, come suole correre il popolo a vedere uno spettacolo, ovvero una novità. Quando io voglio orare, o cantare nel monisterio, non so che stolta cogitazione rapisce il cuore mio, e menalo per diversi luoghi: e quando io il rivoco, e rimeno a me medesimo, nol posso tenere, ma incontanente scorre e spargesi in quà e in là, e versasi in cose senza numero. E però la spessa mala dilettazione delle terrene cupiditadi, e lo spargimento delle vanitadi occupano sì il cuore mio, che quella che io mi studio di schifare, quella penso e rivolgomi nell' animo: perocchè non è in mia podestà il cuore mio, e i pensieri miei; i quali d' improvviso venuti confondono la mente mia, e l' animo mio, e trag-

gonmi altrove, che io non m' avea fatto proponimento. Rivocanmi alle cose secularesche, mettonmi nella mente le cose mondane, e 'l seguitamento della propria volontà, e le dilettazioni carnali: e in quello tempo nel quale io m' apparecchio di levare la mente mia a te, congiungendomi a' vani pensieri spesse volte sono cacciato in giù alle cose terrene: e vogliendo continuamente rimovere dal cuore mio li tumulti e romori di questi cotali pensieri, non posso; ma riduconmi a memoria le cose vedute, e udite, e dette, e fatte; e in essa memoria con grande importunità fanno remore. Penso le cose che sono da pensare, e le pensate ripenso, e quelle medesime più e più volte non cesso di replicare. E quando per lungo e molto tempo averò pensato ciò ch' io potrò, ancora non posso stare senza pensieri, ma entrano ed escono, e l' una cosa introduce l' altra, e discacciansi insieme l' una l' altra. Questa molestia se-

stengo io contra mia volontà; ma impertanto spesse volte vi consento, quando colla mente vagabunda senza utilità, e senza ogni discrezione discorro per quelle cose, le quali ho vedute e fatte. E così la mente mia sempre mobile, e mai non stabile, sempre vagabonda e come ebbra per diverse cose è distratta. E gravemente pecco quando io abbandono il cuore mio. O quanto è grave danno quello che addiviene per negligenza! Quando il cuore mio m'abbandona, sì mi sforza, e fammi violenza. Conferma il cuore mio, Signore Iddio; perocchè quando egli si sforza di stare in sè medesimo, per alcun modo eziandio non volendo, e non sapendolo è abbandonato da sè medesimo. E così per la consuetudine del peccare pecco, ed eziandio non avveggendomene; e 'l mio cuore essendo vano è menato per infinite cose, e in molti desiderj è diviso. Ma quando io voglio dormire di notte, veggio con gli occhi chiu-

si le immagini, e le fantasie di molte cose, e contra mia volontà le sostengo: e quanto più mi sforzo di trarre da esse lo sguardo della mente, tanto più mi s'accostano, e maculano il cuore mio colle molestie de' brutti pensieri. Quinci adiviene che spesse volte m'ha nociuto la mortifera dilettazione, la quale suole nascere del ricordamento de' peccati passati, massimamente del ricordamento della libidine. Perocchè questa pestilenzia quanto sopra tutti gli altri vizj è a me più famigliare, e più dimestica, tanto è più inchinevole a nuocermi, e più malagevole a discacciarla. Perocchè quando io la voglio discacciare, essa lusingandomi mi s'accosta non vogliendola; e piacemi dispiacendomi, e piacendomi mi dispiace. Io per me non potei mai fuggire la libidine della carne, ma sempre mi seguita, e viemmi dietro. E quando ella mi può compredere per alcuno pensiero di dilettazione, ovvero intenzione di sguar-

do d'occhi, non mi lascia posare nè dì nè notte. Sottilmente entra e occupa la mente, se subito non è cacciata; alletta e incende, e come veleno pestilenziale si sparge a poco a poco per tutto il corpo. Moltiplica le prave cogitazioni, e genera le male affezioni, e trae la mente a piacimento con illicita dilettazione, e inchina l'animo a consentimento di pravità, e corrompe tutte le virtù del cuore. Quando io sono tenuto stretto da questa pestilenzia, appena mi posso spiccare da essa; perocchè i suoi stimoli o io non li conosco, e non li so confessare; ovvero che io mi vergogno di confessarli: tanto sono sottili e brutti. Veramente malagevole cosa è a spegnere gl'incendj della libidine: perocchè ella stimola li fanciulli, infiamma i giovani, snerva gli uomini, e dà fatica a' vecchi e agli accasciati; non dispregia le capanne; non fa riverenza a' palagi. Or volesse Dio ch'ella fuggisse almeno da' monisterj! Ajutami, Signore,

Iddio mio, acciocchè io possa resistere a questo vizio tanto pestifero e mortale: perocchè io so, che quella cosa, la quale affatica il resistente, corona il vincitore. So eziandio, che se io sozzerò la mente mia nelli pensieri immondi e brutti, io non posso piacere a te, il quale se' amatore di mondizia, e di nettezza.

Come il brutto e amaro pensiero distrugge e guasta l'abitacolo di Dio, cioè l'anima nostra.

CAPITOLO XV.

Signore mio, crea in me il cuore mondo e netto, perocchè non solamente il vano pensiero lo occupa, il brutto il contamina; ma eziandio il pensiero amaro il dissipa e guasta. Perocchè spesse volte commosso da alcuna ingiuria sono premuto nel cuore da spes-

si romori di cogitazioni: e quindi sollicito e cieco cerco sottilmente l' occasione della vendetta della ingiuria ricevuta; moltiplico consigli, e niùna altra cosa rivolgo nel cuore mio, se non le contese, che non sono presenti. Io non veggio persona presente, e contraddico a coloro, che non ci sono; e dentro da me medesimo profero e dico parole ingiuriose, e ricevole; e alle ricevute duramente rispondo. E conciossiacosachè non sia niuno presente che mi contraddica, e risista, io compongo e ordino nel cuore mio le questioni e le battaglie, e considero le insidie degl' invidiatori, e penso quale questione eglino possano muovere contra di me, e cerco quello che io risponda: e conciossiacosachè io non tenga nulla, affatícomi litigando indarno. E così passo il dì oziosamente, e la notte in pensieri oziosi: e sto pigro all' opera utile, perch' io m'affatico in pensieri illiciti. E così la mente combatte dentro, quando niuno ad essa

mente ripugna. Ma molte volte quello che io ho adoperato nel corpo, mi rivolgo poi nella mente con importuna cogitazione: e molte volte sono tormentato più gravemente nel ricordamento, che io non era stato preso in prima nella perpetrazione dell' opera. Spesse volte eziandio quelle cose, le quali mai non feci, nè non l' ebbi in voluntà, così le ripenso, come se io mi pentessi di non averle fatte. Signore mio, mondami dagli occulti, e da' secreti miei; perocchè non faccendo nulla di fuori pecco dentro gravemente: perocchè io serbo dipinte nel cuore mio quelle cose, le quali io ho vedute e fatte. E però non cesso di rivolgere nel cuore mio li romori delle cose temporali; ed eziandio quando io vaco e non fo nulla col corpo. Perocchè in pensiero mangio quando io digiuno, parlo quando taccio; adiromi, e sono riposato; riposasi il corpo, e l' animo discorre in quà e in là: e così non ho potuto trapassare questa vita

senza colpa: nè questo cotanto, che io laudabilmente sono vissuto, è senza alcuno peccato, se sarà disaminato senza pietà.

Come la concupiscenza sensuale molti ne inganna per lo troppo amore disordinato.

CAPITOLO XVI.

Signore scampami dalle mie necessitadi: perocchè spesse volte quando io mi studio di rendere il debito alla necessità, io servo al vizio dell'appetito; e sotto il velame della necessità caggio nel lacciuolo della concupiscenza della carne. Perocchè spessissime volte io ho mangiato e bevuto non a necessità, ma a volontà sensuale; e quello che era assai, e bastava alla necessità, era poco all'appetito sensuale. Ho pensatô eziandio del cibo, e del bere quan-

do io non dovea, e dove io non dovea, e più che io non dovea: e pensando d' esca tutto il dì rogumava vivande. Quando io cerco delle vestimenta per ricoprire le membra, non solamente addimando e cerco quelle che mi ricuoprano, ma quelle che mi facciano levare in superbia. E non solamente cerco le vestimenta, che mi difendano contro la pigrizia del freddo per la loro grossezza, ma eziandio cerco quelle, che mi piacciano alla mano per morbidezza; e non solamente cerco quelle che dilettino il tatto per morbidezza, ma quelle che ingannino gli occhi per vaghezza di colore. Quando io ho avuto licenzia di parlare ad alcuna persona per alcuna necessitade, ho parlato non solamente delle cose necessarie, ma eziandio delle non necessarie, e di quelle che a me non s' appartenevano, e delle quali io non avea licenza. Sono stato presente a' ragionamenti degli uomini, e quivi ho parlato

non a edificazione, ma a distruzione; non quello che si convenia, ma quello che mi piacea: parlai parole vane e atte a fare ridere, e parole oziose e disutili: e servendo al ciarlare e al gran parlare, e studiando in fare detrazione ho contaminata e bruttata la bocca mia colla bugia e colla detrazione. La lingua mia è piena d'ogni fallacia, ed hammi nociuto più che tutte le membra: perocchè quelle cose, le quali ho vedute, ovvero udite, giammai non le posso recitare in quello modo che elle sono fatte ovvero dette; ma affermo una per un altra e spesse volte vi mescolo, e aggiungovi le superchie: e così ovvero troppo lodando, ovvero troppo vituperando, mi porto disordinatamente e scialacquatamente, quantunque volte io parlo. La gola arde dentro d' ingluvia insaziabile, e non si può saziare con diversi sapori. Io non potei mai purgare per pura confessione il cuore pravo pieno d' inganno e di malizia. Lo stomaco,

e gl'intestini spesse volte si sono distesi per lo troppo mangiare e bere; e sono pieni di dolore: perocchè onde la gola si diletta, quindi enfia il ventre, il corpo inferma, e spesse volte ne seguita la morte. Per la dilettazione della gola sono caduto nella ingluvia del ventre: e onde io mi dovea apparecchiare salute, quindi contrassi la morte mangiando troppo. Le mani sono state atte alle opere prave, e pigre al bene operare. Li piedi mi hanno portato più velocemente a ragguardare alcuna curiosità, che alla chiesa. Gli occhi mi pervertirono con malvagio sguardo, e trassero ogni movimento del corpo mio ad immondi desiderj. Gli orecchi più tosto gli apersi alle parole oziose e vane, che alle sante. L'odorato s'è dilettato di vani odori: il gusto s'è dilettato di diversi sapori; e tutti gli altri sentimenti in queste cose, e in quelle, dovunque l'appetito loro gli portava. Così, Iddio mio, ho trapassato il modo della natu-

ra in tutte le membra mie, ed accor-cordandosi insieme hanno dato di me signoria al nimico mio, ed hanno fatto patto con la morte, ed accordatosi con l'inferno.

Come la conscienza ci è sempre presente, e non possiamo fuggire il suo giudizio.

CAPITOLO XVII.

Signore, scampami dal male uomo, cioè da me medesimo, dal quale io non mi posso spartire. Perocchè dovunque io mi rivolgo, i vizj miei mi seguitano; e dovunque io vo, non m'abbandona la conscienza mia, ma stammi presente, e scrive ciò che io fo. E però avvegnachè io fugga e schifi gli umani giudizj, non posso fuggire il giudizio della propria conscienza. E se io celo agli uomini, quello che io ho fatto; imper-

tanto non posso celare il male, che io ho fatto, a me, che'l so. Il peccato della propria conscienza non mi lascia riposare, ma di dì in dì fortemente mi tormenta, e più fortemente mi sbigottisce del dì del giudizio. Perocchè in quello dì, quando il Signore verrà a giudicare, a ciascheduno sarà ridutta la colpa sua dinanzi dagli occhi; e così costringendo la conscienza, ciascuno sarà accusatore e giudice di sè medesimo. E pertanto io porrò me medesimo dinanzi da me, e giudicherò me medesimo, acciocch' io possa scampare quello estremo e pauroso giudizio di Dio: perocchè già mi condanna la conscienza mia, avvegnachè ancora non mi condanni il divino giudizio. Accusami dell' omicidio, il quale avvegnachè io non l' abbia fatto coll' opera, nondimeno spesse fiate l' ho fatto colla volontà, e col disiderio. Accusami dell' adulterio; e in questo medesimo modo le rispondo. Accusami d' invidia, e io lo con-

fesso; perocchè la invidia spessissime volte ha dilaniato e guasto il cuore mio. Perocchè per la invidia spesse volte ho fatti miei peccati i meriti di coloro, che santamente vivono, avendo loro invidia. Perocchè i beni, i quali io udiva che eglino facevano, o dicevano, al postutto non gli credeva, e le cose loro ben fatte interpretandole male, rivolgeva in male: e ogni male che la bugiarda e mendace fama parlava di loro, incontanente il credeva, come se io l'avessi veduto. Tutti li mali imponea, e disiderava agli avversarj miei, e del profetto e miglioramento loro io ne peggiorava. Io nascondeva dentro da me gli odj delle buone persone, e notricavali in mio tormento. Aveva invidia a coloro che miglioravano, e andavano innanzi nel bene; favoreggiava li peccatori, e delli loro mali godeva, e de' miglioramenti loro piangeva. Ardeva dentro di nimicizie senza cagione, e senza perchè; e temeva

che altri non s'avvedesse di questa malizia del cuore mio. Sempre era loro amato, e non mai certo; e così era amico del diavolo, e inimico di Dio, e di me medesimo. Io ho seminate le discordie fra gli amici, e confermati gli discordanti nella divisione. Io ho discolorate colle bugie le opinioni, che altri aveano delle buone persone; ed ho laudato le cose carnali e temporali nelle persone spirituali, acciocchè io mettessi a vedere ad altrui, che beni spirituali mancassero a loro. Io ho simulato d' essere amico altrui, acciocchè con quale arte io potessi, io ingannassi coloro, i quali incautamente si commettevano e fidavansi di me. Molte volte ho raunate cagioni d' odj con prave sospezioni; e così ho fatti lieti li demonj, li fatti de' quali io seguitava. A molte persone ho fatto servigio come loro amico, essendo inimico nell' animo; e composto e bello in parole, e sozzo nel fatto. Sono stato manifestatore de' secre-

ti altrui, e tenace nelle male sospezioni, essendo perverso in amendue difetti. E così lo nimico ha perseguitato l'anima mia, ed ha umiliato e gittato in terra la vita mia. Pietosissimo Signore, onde posso io essere buono, il quale nel bene sono stato così cattivo? Io peccava, e tu dissimulavi, e infigneviti di non avvedertene. Io prolungava per molto tempo le mie iniquitadi, e tu pensavi d'avere pietà di me, e ridurcermi a penitenza, e perdonarmi. Dà adunque la misericordia al misero, il quale tanto tempo hai perdonato a me pieno di peccati. Perocchè io credo, che ciò che tu diterminerai di perdonarmi, così sarà come se mai non fusse stato.

Come è pericolosa cosa a fare stima di sè, e infingersi d' avere quelle virtudi, che l' uomo non ha.

CAPITOLO XVIII.

Non solamente la invidia ha afflitto il cuore mio, ma eziandio la vanità ha involto l' animo languente circa variate dilettazioni. Perocchè per vanità mi sono sozzamente vantato dell' opere, le quali la conscienza mi diceva, che non erano in me. Sforzavami eziandio d' insegnare quelle cose, le quali io non sapea: e voleva credere di me medesimo cose sublimi e alte; e antiponeva le cose dilettevoli alle gravi. Biasimava in parole quella cosa, ch' io desiderava coll' animo, e imponeva a' vizj miei li nomi delle virtudi; e così ingannava me medesimo, e coloro che mi credevano, e favoreggiavano. Sono

stato veloce a promettere le cose oneste, e bugiardo a farle. Sono stato mutabile dal bene, e tenace del male: sono stato grave in parole, e sozzo nell' animo, e in ogni luogo fallace. Sono stato lieto alle cose prospere, e fragile alle cose avverse: enfiato a fare servigi, anzioso alle vergogne: stemperato all' allegrezze, agevole alle cose umane, e malagevole alle cose oneste. Misericordiosissimo Signore, in questo modo sono venuti meno e mancati e finiti in vanità li dì miei, ne' quali io dovea piangere la mia iniquità, la quale ho commessa, e sospirare alla eredità perduta, e aspirare alla felicità e beatitudine promessa, e affrettarmi di pervenire alla compagnia angelica, e riconciliare la tua maestà.

Come è somma miseria non considerare i suoi diffetti e mancamenti, e come l' uomo vive.

CAPITOLO XIX.

Dio mio, tutta la vita mia mi sbigottisce; perocchè diligentemente discussa e disaminata o ella mi pare peccato, o veramente sterilità: e se alcuno frutto pare che sia in essa, o egli è simulato, o egli è imperfetto, ovvero in alcuno modo corrotto, sicchè può ovvero non piacerti, ovvero dispiacerti. E conciossiacosachè veramente così sia questa cosa come io dico, così è a me come se non fosse così: la quale cosa è miseria sopra miseria. Così mangio, e beo, e dormo sicuro, come se già io avessi trapassato la morte, e avessi scampato il dì del giudizio, e' tormenti dello 'nferno. Così giuoco e rido, come se io

già regnassi teco nel regno tuo. E però spaventandomi per la moltitudine delle mie iniquitadi, ma confidandomi della tua pietà, a te creatore e redentore mio, il quale hai promesso, che la perdonanza, e la remissione di po' il peccato si riceve per pura e lacrimabile confessione, confesso che io sono conceputo in peccati, e in peccati sono nodrito, e tutto il tempo della vita mia in sino a questo dì ho conversato in peccati: e non trovo niuno peccato, del quale io non sia in qualche modo contaminato. Perocchè per la superbia io ho trapassati li comandamenti tuoi, e de' miei maggiori. Non ho tenuto silenzio e taciuto, come la regola m' insegna. Ho avuto, e dato, e ricevuto quello, che non m' è stato licito. Non ho udito voluntieri, e misericordievolemente la voce de' poveri, e de' miseri, e non gli ho visitati nelle loro infirmitadi. Ho consentito nel male a coloro, che m' hanno confortato. Più agevolmente penso molte

cose abbasso, che una in alto. Piuttosto riprendo i vizj altrui, che li miei; e non mi vergogno di fare quello, che io riprendo in altrui. Piuttosto intendo e procuro li vizj di ciascuno, che le virtudi. E quando io ragguardo li peccati altrui, non mi vergogno delli miei. Io sono benigno nelli peccati miei; e negli altrui voglio tenere il rigore e l'asprezza. A fare e a dire le ingiurie e le villanie sono valoroso, ma a sostenerle sono infermo. A ubbidire sono pigro; ma a provocare gli altri sono importuno: a quelle cose, le quali io debbo e posso fare, sono vagabundo; ma a quelle cose le quali io non debbo nè posso fare, sono apparecchiato: e così l'anima mia per li miei peccati è ripiena di mali. Nella chiesa dove io avrei dovuto essere migliore, io mi ritrovai piggiore; e stando dinanzi all'altare non priego devotamente: non tratto riverentemente le vase sante: in coro sono col corpo, e in qualche facenda so-

no con la mente. Ora sto dentro, e ora esco fuora: tanta è la leggerezza del corpo, e ancora della mente. Altra cosa canto, e altra cosa penso. Profero le parole de'salmi, e non attendo al sentimento de'salmi; ma colla mente vagabunda, e coll'abito dissoluto, e cogli occhi sbalestrati ragguardando in quà e in là, veggio, e sottilmente ragguardo ciò che quivi si fa. Guai a me! perocchè quivi pecco, dove io debbo mundare e purgare li peccati miei. E molte volte in essi beni, ch'io faccio, sì peggioro; perocchè partorendo letizia alla mente, e generandole alcuna sicurtà, ella se ne rende sicura, e allargasi in pigrizia. Spesse volte eziandio ho lodato me medesimo, e l'opere ch'io ho fatte, ed ho voluto esser lodato dagli altri. E molte fiate l'umana laude, la quale io non cercava, essendomi data, sì mi piacque. E conciossiacosachè io incautamente d'essa mi levassi in superbia, subito mi vennero a memo-

ria molte cose, le quali io avea fatte; acciocchè io ne superbissi più. Le quali cose sottilmente replicandole, e ragunandole tutte insieme; essendo ingannato, cominciai molto più a levarmene in superbia. Ed occupato nell'ammirazione di me medesimo venendo meno, dando la gloria a me, e non a Dio, dal quale io aveva ricevùto tutte queste cose, perdetti il frutto d'ogni cosa: e così apparai, che coloro che mi lodavano, giuravano contro di me. Perocchè quanto la persona si gloria in sè medesima, tanto si disparte, e dilungasi dall'amore di Dio. Così, Iddio mio, s'approssima allo'nferno la vita mia. E se tu mi libererai, quindi averò d'onde rendere a te grazie: ma se tu non me ne libererai, non averò di che riprenderti; perocchè tu se' giusto. Guai a me! chente sono io vissuto, e quanti mali io ho fatti! Io mi vergogno d'essere così vissuto, e che io sono nato: perocchè io vorrei piuttosto non

essere, che a essere così fatto. Io era buono da me medesimo, e sono diventato cattivo: e giusta cosa è ch'io sia sempre misero, il quale spontaneamente mi feci misero. La conscienza mia merita dannazione, e la penitenza mia non basta a soddisfare: ma certa cosa è, che la misericordia tua cancella ogni offensione. Adunque, piatoso Signore, cancella la iniquità mia colla multitudine delle tue misericordie, ed io il quale insino a questo dì sono vissuto senza cagione, da ora innanzi non voglio vivere senza cagione. Ma guai a me misero, il quale tante spesse volte ho così confessato queste cose, e rilevatomi, e poi caduto ripeccando tante volte, e tante volte confessandomi! Molte volte ho promesso d'emendarmi, e mai non l'ho tenuto; ma sempre sono ritornato al peccato mio, e ho aggiunto a' peccati di prima peccati nuovi e peggiori. Giammai non mutai in meglio gli costumi miei, come io ho dovuto, nè

guardatomi da mal fare. Perdendo me medesimo ho fatto eziandio peccare molti altri, e a molti sono stato cagione di male; e cogli esempli cattivi della vita mia molti ne sono sovvertiti, e pericolati. Ecco, misericordiosissimo Dio, che io non ascondo li peccati miei, ma dimostrogli, accusomi, e non mi scuso; perocchè io conosco la iniquità mia. Nè non son però giusto: perocchè se un altro m' accusasse così com' io ho accusato me medesimo, non potrei sostenerlo pazientemente. Veramente io mi sarei potuto disperare per li molti peccati e vizj miei, e per l'infinite colpe, e negligenze mie, le quali io ho fatte, e ogni dì faccio senza ristare, col cuore, colla bocca, e con l'opera, e con tutti li modi, con li quali l'umana fragilità può peccare, se 'l Verbo tuo Iddio non fusse diventato carne, cioè se non avesse preso la nostra umanità, e avesse abitato in fra noi. Ma già non ardisco di disperarmi: perocchè essendo egli

suddito a te insino alla morte della croce, tolse la carta, nella quale erano scritti li peccati nostri, e conficcandola alla croce, crocifisse il peccato e la morte. Grazie ti rendo, Iddio mio, perocchè tu m'hai visitato, e hami dimostrati li peccati miei: e pure ora inspirandomi tu, ho apparato di ritornare al cuore mio, e conoscere me medesimo. Chiamerò adunque qualcuno degli amici tuoi, e dirogli tutti i peccati miei, come tu m'hai comandato; acciocchè per lo suo consiglio, e per lo suo aiuto io possa essere liberato da tutte le mie iniquitadi, e riconciliarmi teco.

Come chi cerca bene la conscienza a modo di terra non cultivata la truova piena di spine.

CAPITOLO XX.

Odi adunque, padre, il misero peccatore, odi la voce del lagrimante e del penitente. Attendi quanto gravemente ho peccato, e ho offeso il criatore mio. Perocchè io per comandamento di Dio sono ritornato al cuore mio, e avendo cacciato quindi ogni altra cosa salvo che Domeneddio, e me medesimo, ho disaminato tutta la vita mia tanto più diligentemente, quanto più famigliarmente. E acciocchè io dica meglio il vero, niuna altra cosa ho trovato in esso, se non luogo d'orrore, e di grandissima solitudine; cioè la conscienza lungo tempo avuta in negligenza, e al tutto non coltivata e circundata di spine, e di

triboli, e piena d'ogni orrore. Perocchè io non trovo niuno vizio, dal quale io non abbia contratto qualche contagio.

Come nel conversare con lo prossimo è necessario la esaminazione de' suoi difetti, e sempre avere altrui migliore di sè.

CAPITOLO XXI.

L'ira m'ha turbato, la invidia m'ha lacerato, e la superbia m'ha infiato: e quindi contrassi la incostanza della mente, e le parole vane e disoneste, e atte a far ridere, e gli obbrobrj de' prossimi, e le scelleraggini delle detrazioni, e lo sfrenamento della lingua. Non ho osservati li comandamenti de'miei maggiori, ma holli giudicati. Essendo ripreso delle mie negligenze, o io mi ribellai, ovvero che io mormorai. Desiderai svergognatamente d'antiporre me a'miei migliori. Facendomi beffe della

semplicità de'frati spirituali, holli commossi ad ira. Io ho lodate sfacciatamente le mie sentenze. Ho avuto in fastidio li servigj, che mi sono stati fatti: ho cercate e dimandate le cose che mi erano negate; e come superbo sono stato negligente a correggere li miei costumi. Non sono stato riverente nel servire, nè modesto nel parlare, nè regolato ne' costumi. Ho avuto pertinacia nella intenzione, e durizia nel cuore, e vantamento nel ragionare. Nell' umilità sono stato fallace, nell' odio pertinace, e nel parlare mordace. Impaziente nella suggezione, e seguitatore di potenzia e di maggioranza; pigro al bene operare, crudele all' unità, duro a servire, pronto a parlare quelle cose, le quali io non sapea. Apparecchiato ad ingannare, crudele e non umano alla compagnia fraterna: temerario e sciocco in dire, presuntuoso ad insegnare, gridatore in parlare, fastidioso in udire, sfacciato sozzamente in ghignare, e ridere.

Gravoso agli amici, infestatore de' quieti, ingrato de' beneficj, infiato alli servigj, comandatore e soprastante a' suggetti. Spesse volte mi sono vantato d'avere fatto quello, che io non avea fatto, e avere veduta quella cosa, la quale io non avea veduta, e avere detto quello, ch' io non avea detto. Dissimulai, e infinsimi di non avere fatto quella cosa, ch' io avea fatta, e negai d'avere detto quella cosa, che io avessi detta, e di non avere veduto e udito quella cosa, la quale io aveva veduta e udita: e così da ogni parte sono reo. Reo nel secolo, e reo nel monasterio; ma quivi per ignoranza, e qui per negligenza, e l'uno e l'altro mi mette paura e sbigottiscemi. Ma molto più mi sbigottisce, perchè io mi ritruovo piggiore nel munistero dinanzi al cospetto di Dio, perocchè Iddio m' hae allogato nel luogo di piacimento, e di diletto, e nella casa d'abbundanzia, e nel paradiso delle delizie. Ma io misero e

miserabile perisco di fame tra le mense di coloro, che riccamente mangiano; e stando allato al fonte patisco sete; e stando dinanzi al fuoco patisco freddo, e non voglio stendere le mani nè all'uno, nè all'altro. Sono pighero e negligente, e perdomi il tempo, il quale Iddio per la sua pietà m'avea dato a fare penitenza, e a ottenere perdonanza, e ad acquistare la grazia, e a meritare la gloria. Tra figliuoli di Dio sto come una cosa mostruosa, e contraffatta; avendo abito di monaco, ma non la conversazione. Nella chierica grande, e nella cocolla larga mi stimo che stia tutta l'osservazione monastica. Come arbore sterile occupo la terra; come giumento vile consumo più che io non son utile. Tengo il luogo altrui, e non adempio l'uffizio d'alcuno; ma sono come pedale senza foglie e senza frutti. Altri mi pasce e governami delle fatiche delle sue mani come suo prebendario e provvisionato: ma io come povero e mi-

sero non sono chierico, e non sono laico. Non posso cantare, non posso leggere, e non so lavorare; ma sono obbrobrio degli uomini, e più vile che una bestia, e piggiore che uno corpo morto. Perocchè più tollerabilmente puzza agli uomini il cane puzzolente, che non fa l'anima peccatrice a Dio: e però m'incresce di vivere. Io mi vergogno di vivere, perchè io non faccio quasi pro niuno; e temo di morire perch' io non sono apparecchiato. Ma io per tanto piuttosto vorrei morire, e commettermi alla divina misericordia, e raccomandarmi, (perocch' egli è benigno e misericordioso), che fare scandalo ad altrui della mia mala conversazione. Perocchè tutto il dì la vergogna mia è dinanzi da me, e la confusione della faccia mia si mi cuopre: ogni dì mi veggio sonnachioso alle vigilie, e tardo all' ore canoniche, e pigro alle opere manuali. Ma gli altri veggio molto diligentemente e divotamente ritrovarsi alle divine laude.

Alcuni altri veggio stare molto riverentemente e allegramente dinanzi da Dio, e laudarlo; ma io non mi posso compungere alle lagrime: tanta è la durità del cuore mio. Non mi piace il cantare, non mi diletta orare, e non truovo le sante meditazioni: tanta è la sterilità dell' anima mia, e la povertà della divozione, la quale io patisco. Oimè! il Signore visita tutti coloro che mi sono d' intorno, ma non s' appressa a me. Io veggio alcuno essere di singulare astinenza, alcuni di maravigliosa pazienza, e alcuno di somma umilità e mansuetudine, alcuno di molta misericordia e pietà: alcuno frequentemente levarsi in contemplazione, alcuno picchiare e penetrare i cieli col stare fermo all'orazione; e alcuni altri veggio, che avanzano gli altri nell' altre virtudi. Tutti li considero e ragguardo igualmente ferventi, tutti divoti, tutti d' uno animo in Cristo, tutti abbundanti di doni celestiali e di grazia, come uomini veramente

spirituali, li quali Iddio visita, e ne' quali egli abita. Ma in me non truovo niuna di queste cose; perocchè il Signore s' è partito adirato dal servo suo. Quinci è, che quando gli altri vegghiano, io dormo; quando gli altri cantano nel monistero, io discorro in quà e in là; quando gli altri si furano da parlamenti degli uomini in alcuno luogo secreto, acciocchè quivi parlino con lo Re degli angeli, io cerco di parlare con gli uomini: quando gli altri attendono alle lezioni, io attendo alle favole, e alle parole oziose: e quando gli altri discuotono e giudicano loro medesimi, io giudico gli altri. Agli altri piace la vita, e la regola, e l'ordine, e lo studio comune; e a me piacciono i cantucci, e le rivoltelle. E così da poi in quà, che io potei peccare, giammai non cessai da peccati sopra peccati. E li peccati, li quali alcuna volta non ho potuto adempire con l'opera, giammai non cessai d'adempirli colle male voluntadi, e colli cattivi desiderj.

Come e quanto male fa la dimoranza sopra i mali pensieri delle disonestadi della carne.

CAPITOLO XXII.

Sopra tutti i mali è la dilettazione della carne, la quale insino dalla culla sempre è cresciuta meco, e sempre mi s'è accostata, ed anche non mi abbandona, quantunque le membra vengano meno per vecchiezza; e in molti altri modi ha maculato, e dissoluto e cattivato la sventurata anima mia, e halla privata d'ogni virtù, e fattala vana e debole. Io confesso, che spesse volte io sono stato sozzato e inceso dalle sozze e immunde recordazioni di questa inlicita e pessima operazione, e ho sostenuti grandissimi, e disonesti ardori d'essa. E non solamente m'ha nociuto la mala memoria, e gli stolti raccorda-

menti di queste dilettazioni; ma eziandio le cose malfatte degli altri, essendomi narrate, e ridottemi a memoria per sozzi raccordamenti hanno maculato il cuore mio di non piccolo veleno d'iniquità. E in questo sono miserabilmente miserabile, perocch'io non mi doglio tanto, quanto io conosco che io mi debbo dolere: ma così sicuro m'appigrisco, come se io non sapessi il male e 'l danno ch'io patisco. Ma questo è a me cosa più misera, che ogni infelicità e mala ventura, cioè che essendo io così perverso nell'opera, così brutto in parole, e così immondo di cuore, vo all'altare, e non temo di toccare, e di trattare il corpo di Cristo colle mie mani. Essendo superbo vo all'umile, e adirato vo al mansueto, e crudele vo al misericordioso: e nondimeno esso umile sostiene pazientemente me superbo; esso mansueto sostiene me adirato; esso misericordioso sostiene me crudele. Io servo vo al Signore, non per amore,

ma per timore, non per divozione, ma per usanza. Vo al Signore, il cui servo io ho percosso: vò al padre, il cui figliuolo io ho ucciso, percotendolo colla parola, e uccidendolo collo esemplo: e nondimeno non temo il Signore, e non riverisco il padre. Ma stando nella turba de' frati turbando altrui, ed essendo turbato da altrui, alcuna volta vo al pacifico Iddio. Ed essendo così fatto m'appresso eziandio al bascio della pace, il quale io in prima riconciliato avere' dovuto andare al bascio del fratello mio turbato meco. E così il giudizio di Dio, e la mia iniquità convincono me reo. E però priego te, Padre, che tu mi ammaestri in che modo io possa ovvero sempre stare col mio Iddio; ovvero ritornare a lui, quando per li miei peccati io sarò da lui rimosso e partito.

Come il conoscimento del peccato si è il principio della nostra salute.

CAPITOLO XXIII.

La confessione tua, figliuolo mio, m' ha commosso a lagrime sì per me, e sì per te. Per me piango, perocchè tutte quelle cose, le quali m' hai dette di te, quelle medesime, ovvero simiglianti truovo poco meno in me; e molte cose m' hai ricordate, le quali io m' avea dimenticate. Per te mi rallegro, perocchè t' ha visitato colui, che venne dall' alto cielo, e nacque della Vergine Maria; e non sei lungi dal regno di Dio: perocchè il conoscimento del peccato è principio di salute. Ed io mi confido nel Signore, che tutto quello che mancherà di fervore e di buona operazione, supplirà e adempirà l' umilità della pura confessione. Perocchè qualunque ora il

peccatore si convertirà, e piangerà li suoi peccati, sarà salvo; perocchè Iddio non dispregierà il cuore contrito e umiliato. Chè veramente più tardo pare a Dio avere dato la perdonanza al peccatore, che a lui averla ricevuta. Perocchè lo misericordioso Iddio così s'affretta di solvere il peccatore dal tormento della sua conscienza, come se più tormentasse il misericordioso Iddio la compassione del misero, che non tormenta esso misero la compassione di sè medesimo. Perocchè colui, che veramente si pente, e veramente si duole del peccato suo, senza dubbio e senza dimora riceverà la perdonanza. E quanto la persona più spessamente e più fortemente s'affligge del suo peccato per dolore interiore, tanto diventa più certo, e più sicuro della perdonanza. Quinci è, che lo Spirito Paraclito spesse volte e voluntieri consola l'anima afflitta per lagrime di penitenza, e spesso la visita, e voluntieri la conforta, e pienamente la

riforma ad avere fidanza della perdonanza; la quale egli considera, che piangendo condanna i suoi scellerati peccati, e condannandogli, sì gli piange. Da allora innanzi si comincia una famigliarità fra Dio e l'anima: perocch' ella si sente spesse volte essere visitata da lui, e per la sua venuta non solamente si sente essere consolata, anzi alcuna volta si sente ripiena d'uno ineffabile gaudio, del quale con lingua non sa, nè può parlare. Ma a questa cosa chi è idoneo e sufficiente? Certo al postutto sarà il vero penitente. Perocchè nella confessione vera tutti i peccati sono lavati, e la conscienza è monda e netta; e l'amaritudine è tolta via; e lo peccato è scacciato; e la tranquillità ritorna, la speranza revivisce, e l'animo diventa allegro. Dopo il battesimo niuno altro rimedio ci è ordinato, nè dato, se non che il rifugio della confessione. Sia adunque divota la compunzione del cuore, e vera la confessione della bocca:

sia discreta la mortificazione della carne, e sia subitana la estirpazione de' vizj, e lietamente adoperiamo il bene. Non ti vergognare di confessare a Dio li peccati tuoi, al quale non si può altri nascondere: perocch' egli conosce e sa le parti secrete e nascose de' cuori; al quale tutte le cose sono nude e aperte, e dinanzi al cospetto del quale sono scritti tutti li peccati nostri. Ma quello che quivi scrive la trasgressione, qui il cancella la confessione. Non ti vergognare di dire quello, che tu non ti se' vergognato di fare. Ma se tu forse ti vergogni di confessare li peccati tuoi a me solo peccatore, che farai tu nel dì del giudizio, dove ad ognuno sarà manifesta la tua conscienza? E se essendo tu costretto di passare col corpo nudo dinanzi a una multitudine non potresti non vergognarti; perchè adunque ti confondi meno, quando tu ti sozzi nella mente per pensieri brutti e disonesti? Perchè ti vergogni adunque

meno della vergogna del cuore, che della vergogna della carne? Perchè temi più il volto degli uomini, che li volti degli angeli? Certo questa cotale confusione separa e disparte da Dio. Ma ogni speranza di perdonanza e di misericordia è nella vera confessione. Nella confessione vera dico: perocchè la confessione simulata non è confessione, anzi è doppia confusione: perocchè la simulazione della miseria, cioè il vergognarsi di confessarla, ovvero volerla ricoprire, e tenere celata ci priva ed esclude della misericordia; nè non siamo degni di essa, quando noi presumiamo della propia miseria. Ma la umile confessione della propia miseria provoca a compassione: e niuna colpa è tanto grave, che non sia perdonata per la confessione. Adunque manifesta subitamente i vizj del cuore tuo, e le prave cogitazioni: perocchè il peccato manifestato è tosto curato; ma tacendo il peccato, si cresce e diventa grande. Se 'l vizio

è palesato, di grande diventa piccolo: ma se si nasconde e ricuopre, e celasi, di piccolissimo diventa grande: perocchè la veloce confessione fa velocemente la medicina. E meglio è per te, che tu schifi il vizio, che tu l'amendi: acciocchè peravventura quando tu vi sarai incorso nol possi rivocare, e amendare.

Come è utile medicina contra la libidine il pensare gli obbrobrj e tormenti di Gesù Cristo, e del giudizio.

CAPITOLO XXIV.

Quante fiate tu ti senti picchiare da sozzi pensieri, ed essere tratto e menato ed allettato a non licita delettazione, tante fiate poni dinanzi dagli occhi della mente tua, come Cristo è crocifisso in croce per te. Ragguarda come egli

è tradito da Giuda, e dato nelle mani de' Giudei, e quanto vilmente egli è trattato, e biastemmiato, e percosso con gotate, e giudicato, e condannato, e spogliato, e flagellato; e ultimamente afflitto con parole ingiuriose, e con obbrobrj è appiccato fra due ladroni, e confitto in croce con chiodi, e schernito cogli sputi, e coronato di spine, e forato d'una lancia; il quale getta sangue da ogni parte, e inchinato il capo rende lo spirito. Così il Redentore tuo muore per te; e tu t'imbratti nella mente non so di che sozzi e brutti pensieri. Questi pensieri della passione di Cristo potrebbono essere sufficienti a discacciare ogni inlicita cogitazione: ma ecco vegniamo ad altre cose. Considera come tu morirai, quando sarai molestato da alcuna infirmitade; e venuto già alla tua fine qui atterratto, e posto in sul letto, infra lunghi sospiri, e malagevoli singhiozzi, e fra diversi dolori e paure espirerai l'anima, e morrai. Allora divente-

rà il corpo pallido, e orribile, e fracido, e puzzolente, e sarà vermine e cibo de' vermini. Ma l'anima tua incontanente la prenderanno e rapiranno li demoni, i quali aspettano, ch'ella esca dal corpo: e da ogni parte la sbigottiranno li demoni orribili, e terribili. Pensa chi la difenderà da loro, i quali ruggeranno come leoni stando apparecchiati per divorarla. Chi la consolerà quando vedrà venire contra di sè a schiera a schiera quelle crudelissime e oscurissime demonia contraffatte? ovvero chi la menerà per quelle contrade, per le quali ella non fu mai più? Attendi eziandio quanto subitamente viene il di ultimo: perocchè subitamente viene, e forse sarà oggi. Già è presente; già sarai presentato dinanzi al pauroso giudice, e sarai accusato di molte e di grandi offese; non d'una, nè di poche, ma d'innumerabili: non di piccole, ma di smisurate: non delle dubbie, ma delle certe: non con breve accu-

sazione, ma con tanto lunga, quanto è stato lunga tutta la vita tua: non da uno accusatore, ma eziandio da tanti accusatori, quanti sono coloro che sano li tuoi peccati. Esso giudice sarà tuo distretto accusatore; e tutti gli spiriti buoni e cattivi t'accuseranno insieme con lui. Li buoni t'accuseranno perocchè debbono essere leali e diritti a Dio: e li cattivi t'accuseranno, perchè serbano la tua iniquità per rammentarla in quello punto. A tanti popoli starai dinanzi presente per essere da loro giudicato, quanti ti sono andati innanzi nel bene adoperare. Da tanti riprenditori sarai confuso, quanti ti diedono esemplo di bene vivere. Da tanti testimonj sarai convinto, quanti t' ammonirono, e ammaestrarono con buone parole, e con giuste operazioni. A tutti i popoli saranno dinudate tutte le tue iniquitadi; e a tutte le brigate, che saranno qui in schiera, saranno manifeste tutte le scelleritadi tue; non solamente quelle delle opere, ma ezian-

dio, quelle de' pensieri, e delle parole. Molti peccati sopravverranno d'improvviso, quasi come se uscisseno d'aguato, li quali tu non vederai ora; e forse saranno più, e più terribili, che quelli, che tu vedi ora. Da ogni parte saranno alte angosce: perocchè dall' una parte saranno li peccati tuoi, che t'accuseranno; e dall'altra parte sarà la giustizia di Dio, che ti sbigottirà: di sotto sarà aperta l'orribile scurità profonda dello'nferno; e di sopra sarà il giudice adirato: dentro sarà la conscienza rimordente, e di fuori sarà il mondo ch' arderà. Se il giusto appena si salverà, il peccatore così compreso in quale parte si volgerà? Nascondersi, sarà impossibile; e apparire sarà intollerabile. In tanto e così grande pericolo ti tormenterà la conscienza tua, la quale si vedrà cattiva, e avere male adoperato: e tormenterannoti li secreti del cuore tuo: e constringendoti eziandio la tua conscienza, tu medesimo sarai tuo accu-

satore, e giudice. E convinto per testimonianza della propria conscienza, e testimoniando gli occhi di esso giudice non potrai fuggire: ma tremante, e angoscioso sarai sospeso in angoscioso pericolo, e in pericolosa angoscia ad udire la gravissima sentenza, come persona, che incontinente riceverai quello, che in perpetuo tu non potrai perdere. Il giudice sarà fortemente adirato, e terribilmente distretto; e la sentenza sua una volta data sarà immutabile. Li tormentatori orribili, i quali mai non hanno misericordia, saranno apparecchiati, acciocchè, data la sentenza, portino a' tormenti te dannato. Li tormenti saranno senza intervallo, e senza temperamento. Il timore ti conturberà quando la terra s'aprirà dinanzi da te; e tu rovinando e cadendo nello stagno del solfo ardente, e fetente, il fuoco di fuori arderà la carne tua, e lo vermine dentro roderà la conscienza tua. Quivi starai senza fine, e senza speran-

za di perdonanza, e di misericordia. Ma questo tormento avvanza tutti li tormenti dell'inferno, cioè non vedere Iddio, ed essere privato di quelli beni, li quali tu avesti in podestà di tenere. Or se tu vuogli discacciare dal cuore tutti li cattivi pensieri, pensa spesso queste cose: perocchè quivi è il pensierò tuo dove è l'affezione tua: quivi è il cuore tuo, dove è il desiderio tuo. Perocchè quella cosa noi ci rivolgiamo più spesso nel pensiero, dall'amore della quale noi siamo più tratti.

Come il buono pensiero incita lo Spirito Santo, e'l contrario il caccia.

CAPITOLO XXV.

Nel pensiero suo cade ciascuno, ovvero sta fermo. Se tu pensi cose buone, il santo pensiero ti conserverà: ma se tu pensi male, lo Spirito Santo fug-

girà da te infingardo, e rimoverassi da' tuoi pensieri, perocchè sono senza intelletto; e sarà lo tempio di Dio spelunca del diavolo, perocchè il diavolo ne porta cui Iddio abbandona. Lo Spirito Santo ti mette i pensieri buoni e dolci; ma lo spirito maligno mette i pensieri cattivi e amari, e vani, e disutili, e disonesti. E però qualunque ora il cattivo pensiero tocca il cuore tuo, non gli consentire, nè non lo lasciare stare nel cuore tuo, ma incontanente lo scaccia. E nel cominciamento del pensiero sì gli resisti, e fuggirassi da te. Perocchè dinanzi agli occhi di Dio non volano indarno li nostri pensieri: e niuno momento di tempo nell'animo trapassa senza retribuzione. Il pravo pensiero parturisce delettazione, e la delettazione parturisce consentimento, e 'l consentimento parturisce l'opera, e l'opera parturisce la consuetudine, e la consuetudine la necessità, e la necessità morte. Come la vipera lacerata da'

suoi figliuoli, che essa ha nel ventre, è morta; così i nostri pensieri occidono noi, se noi li notrichiamo dentro da noi. Li demoni ci mettono li cattivi pensieri, ma a noi s' appartiene di scacciarli incontinente: perocchè s' eglino giacciono nell' animo nostro, questo è di nostra voluntà, e sarà reputato a nostra propia colpa. Perocchè chi cade, cade per sua propria voluntà; e chi sta, sta per voluntà di Dio. Ma impertanto il pensiero disonesto non sozza la mente quando picchia, ma sozzala quando la soggioga a sè per delettazione.

Come la superbia è cagione di tutti i mali, e per contrario l' umiltà è cagione d' ogni bene.

CAPITOLO XXVI.

La superbia come ella è nascimento e capo di tutti li peccati, così è ruina di tutte le virtudi. Perocch' ella è

prima e principale nel peccato, ed è ultima nella battaglia a combatterci. Ond'ella nel principio abbatte la mente per lo peccato, o in fine la getta a terra per le virtudi. Ed imperò ella è pessima sopra tutti peccati: perocch'ella stermina la mente umana sì per le virtudi, come per li vizj. Tutti gli altri vizj assaliscono solo quelle virtudi, per le quali essi sono distrutti, come la lussuria assalisce la castità, e l'ira assalisce la pazienza: ma sola la superbia si leva su contra tutte le virtudi dell'anima, e tutte le corrompe, come una generale e pestifera infirmitade. E però se l'umiltà non va innanzi a tutte l'opere nostre, e non le accompagnerà e correggerà, e non ci sarà proposta dinanzi agli occhi della mente, la quale noi ragguardiamo, e se non ci sarà da lato, alla quale noi ci accostiamo, e se non ci sarà imposta, per la quale noi siamo repremuti, certo la superbia sforzatamente ci torrà di mano tutte le no-

stre virtudi. E quantunque sia grande il nostro bene operare, nulla è appo il giudice della conscienza, se la superbia della mente ci leva in alto. E veramente ciò che si fa, si perde, se sollicitamente non è guardato per l'umiltà. E questi sono i segni della superbia, cioè il parlare alto, l'amaritudine nel silenzio, la dissoluzione nel rallegrarsi, il furore nel contristarsi; l'onestà nella immagine, e nella vista di fuori, e la disonestà nell'opera, e 'l rancore nella riprensione, quando gli è fatta.

Come dolcemente dobbiamo riprendere il prossimo tra lui e noi occultamente.

CAPITOLO XXVII.

La invidia è tignuola dell'animo, la quale si mangia il senno e 'l sentimento, e arde il petto, e affligge la

mente, e pascesi il cuore dell'uomo, e divora tutti i beni con ardore pestifero. Lo invidioso fa l'altrui bene essere suo peccato, avendone invidia. Quando noi ragguardiamo qualunque peccatori, non li giudichiamo leggiermente, ma maggiormente piangiamo: perocchè o noi siamo caduti in simili peccati, o veramente ci possiamo cadere. Se tu vuogli correggere il peccatore, riprendilo apertamente, e nol mordere occultamente. E che utilità è, se, non sappiendolo io, tu reciti li miei mali ad altrui? Guai a colui, il quale rinuncia di correggere la vita sua, e non resta di fare detrazione degli altri! Se tu vuoli fare detrazione, o dire male d'altrui, rivolgiti a' tuoi peccati, e non ragguardare gli altrui difetti, ma li tuoi proprj. Perocchè giammai tu non farai detrazione, nè dirai male d'altrui, se tu ragguarderai bene te medesimo. Non t'imbrattare la bocca del male altrui, e non fare detrazione del peccatore, ma in-

crescati e dolgati di lui: perocchè la detrazione è uno grave peccato. E pari peccato commettono li detrattori, e coloro che gli stanno a udire. Come tu t'adiri contra altrui, quando dice male di te, così t'adira contra a te, quando tu dici male d'altrui: perocchè la detrazione è più mordace, che la vera riprensione del cuore.

Come la curiosità, e la oziosità uccide l'anima.

CAPITOLO XXVIII.

Molti ne inganna la curiosità. E tanto tempo ignora ciascuno li peccati suoi, quanto tempo egli curiosamente considera gli altrui. Colui che ragguarda sè medesimo, non cerca quello, ch' egli riprenda spesso in altrui; ma cerca quello ch' egli pianga in sè medesimo. Non desiderare mai di sapere quello,

che gli uomini parlino tra loro. Fuggi eziandio sommamente ogni generazione di bugia; e non parlare niuna falsitade nè per caso, nè studiosamente: chè la bocca che mente uccide l'anima. E non difendere la vita d'alcuna persona per niuna fallacia. Fuggi le parole disoneste, e non dire parola, la quale non edifichi gli uditori: perocchè il parlare vano tosto sozza la mente, e agievolmente si fa quello, che voluntieri s'ode. Il vano parlare dimostra la vanità della conscienza; e la lingua manifesta li costumi dell'uomo; e chente l'uomo si dimostra in parole, tale è approvato l'animo suo: perocchè la bocca parla dell'abbundanzia del cuore. Il parlare vano non sarà senza giudicio: perocchè coloro che discorrono per parole vane, caggiono e periscono da ogni stato e fermezza di dirittura. Chi non appetisce d'essere lodato, non sente le ingiurie. Discerni te medesimo col giudizio tuo, e non con l'altrui; peroc-

chè niuno può meglio sapere chi tu se', come il puoi sapere tu, il quale sai la conscienza tua medesima. E che utilità è a te, se essendo tu reo, tu se' predicato e lodato per buono? Ingegnati d'essere tale, chente tu vuogli essere riputato: e se tu sarai savio, sempremai ti reputerai quello medesimo che tu se'. Studia di parlare non ciò che è licito, ma quello che è di necessità. Chi non si guarda di dire parole oziose, tosto viene alle nocevoli. Grande virtù è, se tu non offendi colui, da cui tu se' offeso: grande gloria è, se tu perdoni a cui tu hai potuto nuocere. Nobile generazione di vendetta è perdonare a colui, cui tu hai vinto. Tutto ciò che t'adiviene d' avversità, pensa che ti sia adivenuto per lo tuo peccato. Adunque tempera il dolore, e di a te medesimo: piccola vendetta si fa per rispetto de' peccati, che io ho fatti. Vinci la malizia degli altri con la tua bontà; e trapassa gli errori de' detrattori dissimulandoli, cioè non

volere sempre certificare coloro, che dicono male di te, o di qualunque altra persona, quantunque ti paia, che non dicano vero. Non essere infedele nella pace, nè leggiero nell'amicizia. Invita alla pace coloro, che t'hanno in odio, e rivoca a concordia li discordanti.

Come è malagevole cosa a sapere il profondo della conscienza dell'uomo.

CAPITOLO XXIX.

La conscienza dell'uomo è molto abissa e profunda. Perocchè come l'abisso non si può misurare, nè votare insino al fondo; così non si può votare il cuore dell'uomo dalle sue cogitazioni; ma per continua volubilità si rivolgono in esso. Ella è uno mare grande e spazioso; e qui sono rettili, cioè serpenti e animali velenosi e innumerabili. Perocchè

come la serpe nascosamente senza fare romore entra nel luogo per terra; così gli avvelenati pensieri entrano, ed escono nella conscienza dell' uomo in tal modo, che l'uomo non sa onde eglino vengano, ovvero dove eglino vanno. Queste cose bene aveva conosciuto colui, che dicea: Pravo è il cuore dell' uomo, e non si può cercare: e chi il cognoscerà? Certo niuno se non solo Iddio: perciocchè non potendosi cercare, non può essere conosciuto. Niuna pena è più grave, che la mala conscienza, la quale è menata in quà e in là da' propi stimoli. E avvegnachè la pubblica fama non ti condanna, nondimeno ti condanna la propia conscienza: perocchè niuno può fuggire sè medesimo. Vuogli tu non essere tristo giammai? Or vivi bene: perocchè la buona vita sempre ha allegrezza: ma la conscienza del peccatore sempre è in pena. Sia così piatoso ne' difetti altrui, come ne' tuoi; e non giudicare niuno più

distrettamente di te: ma così giudica altrui, come tu desideri d'essere giudicato tu. La legge tua ti costringe; e'l giudicio, il quale tu imporrai ad altrui, tu medesimo il porterai. Non condannare niuno innanzi il vero giudicio: ma prova innanzi, e così puoi giudicare; perocchè non è reo chiunque è accusato, ma chi è convinto e provato. Molto è cosa pericolosa giudicare niuno per sospezione: e però nelle cose dubbiose serba la sentenza al giudicio di Dio. Non eleggere a cui tu abbi misericordia, acciocchè peravventura tu non preterisca colui, che merita di riceverla; ma a tutti dà, se tu puoi: perocchè non se' certo per cui tu piaccia più a Dio. Maggiore sia la benevolenza, che la cosa che tu dai; perocchè tale sarà l'opera tua, chente sarà la intenzione tua. Onde colui, che con tristizia porge la mano al bisognoso, perde il frutto della rimunerazione: perocchè non è misericordia dove non è benivolenza.

E non torre all' uno per avere che dare all' altro; perocchè niente giova se tu dai a uno quello, che tu rubi a un altro. Getta via, e rimuovi da te tutto ciò che può impedire il tuo buono proponimento; e dispregia vivendo quelle cose, le quali tu non puoi avere dopo la morte. Perocchè malagevole è, anzi è impossibile, che la persona goda li beni presenti, e li futuri; e che qui empia il ventre, e in cielo la mente; e che dalle delizie di questa vita vada alle delizie dell' altra vita, e che in terra e in cielo apparisca glorioso. Adunque se tu vuoli vivere con letizia d' anima, non volere molte cose temporali: perocchè ciascuno quando finirà questa vita, non può avere dopo essa che quello, ch' egli ha meritato in essa vita. E quanto più ci dilettiamo qui di sotto, tanto più ci dilunghiamo dall' amore di sopra. E per tanto non sia niuno caso, il quale tu non pensi innanzi si, che niuno caso ti truovi non apparecchiato: ma in-

nanzi pensa, che niuna cosa è, che non ci possa adivenire. E schifa la fossa, nella quale tu vedi che altri è caduto in tua presenza; e l'altrui perdizione sia tua cautela. La morte incontanente viene, non sappiendolo noi: perocchè noi non sappiamo quello che c'interverrà oggi; e non sappiamo se in questa notte la morte dispartirà l'anima nostra dal corpo: perocchè ogni di noi andiamo al fine nostro, e affrettianci alla morte. E per tanto a ciascheduna ora dobbiamo pensare dove noi ci affrettiamo d'andare a ciascuno momento di tempo. Onde il Signore per lo profeta dice: La perdizione tua, o Israel, è solamente da te; ma in me è l'aiutorio tuo: quasi dicesse: se tu perisci, imputalo al merito tuo; ma se tu se' salvato, imputalo al mio aiutorio. In niuno luogo bisogna mai che 'l penitente abbia sicurtà de' peccati suoi: perocchè la sicurtà partorisce negligenza; e spesse volte riduce la persona non cauta a' vizj passati.

E non solamente debbono essere schifati li peccati gravi, ma eziandio li leggieri: perocchè molti peccati leggieri ne fanno uno grande; siccome sogliono crescere gli smisurati fiumi delle piccole e minime gocciole d'acqua. Non v'è dubbio, che coloro che perseverano casti e vergini, diventano eguali agli angeli di Dio.

Come è malagevole cosa a rendere il debito alla natura del mangiare.

CAPITOLO XXX.

Niuno uomo è tanto ispiacevole esattore, quanto è il ventre; il quale ti costringe ogni dì a dare la spesa per cacciare via la fame. Con tutti gli altri vizj, avvegnachè alcuna volta nasciamo; impertanto alcuna volta con essi non moriamo: ma con questo vizio nasciamo, e moriamo. A molti creditori mi lasciò obbligato il padre mio;

ma da tutti sono liberato. Nondimeno uno me ne rimane, dal quale io non posso essere liberato; e questo è il ventre. Il ventre non ode gli comandamenti di Dio, ma addimanda e appella il debito suo. Nondimeno non è molesto creditore: ma per piccola cosa ti lascia stare, se tu gli darai quello, che tu dei, e non quello che tu puoi. Anzi sapendo Iddio, che alcuni possono molto peccare, si gli flagella nella infirmità corporale per loro salute, acciocchè non pecchino, e acciocchè sia loro più utile d'essere afflitti dalle infirmitadi corporali a loro salute, che rimanere sani e salvi a dannazione. Perocchè crudele e mortale sanità è quella, la quale c'induce e mena alla disubbidienza di Dio; e salutevole infirmità è quella, la quale per divina correzione rompe e umilia la mente dalla durezza sua.

Come il dimonio tenta ogni uomo da quella parte che'l vede più debole.

CAPITOLO XXXI.

Quando il diavolo tenta per ingannare altrui, prima intende la natura di ciascuno, e quindi s'appicca, onde egli vede l'uomo atto a peccato. Onde a coloro, c' hanno costumi piacevoli, e leggiadri spesse volte propone la lussuria, ovvero vanagloria: ma alle menti aspre propone l'ira, o la superbia, o la crudeltà. Quando l'avversario nostro si vede escluso e cacciato dalla sensualità nostra esteriore, allora raccogliendo le forze sue assalisce, e entra alle cose nostre dentro. Ma l'uomo spirituale, il quale tutte le cose giudica, non è ignorante delle sue astuzie, ma ripprieme quello che può; e quello, ch' egli non può ripremere, sostiene e sopporta:

perocchè, avvegnachè sostenga l' abbaiamento del cane, non teme però il morso suo. Il quale allora morde, quando conduce e trae la persona a consentimento; e allora latra, e abbaia, quando mette la suggestione: e allora nella suggestione non ferisce, ma corona. Perocchè, avvegnach' egli affatichi colui, che gli resiste, non obbliga però, se non colui, che gli consente.

Come l' orazione si de' fare con profunda umiltà per lo conoscimento di sè medesimo.

CAPITOLO XXXII.

L' orazione è una divozione di mente, cioè rivolgimento in Dio per piatoso e umile affetto. Umile, dico, per conscienza della propia infirmità, e piatoso, dico, per la considerazione della divina clemenza. Onde per niuno altro

modo s'inchina Iddio più tosto a misericordia, come se l'animo di colui, che'l priega, si rivolge a lui con tutto lo affetto della divozione. E niuna cosa abbraccia e stringe così Iddio, come fa l'affetto puro della mente. E però quando tu vorrai orare, entra solo nella solitudine del cuore tuo; e raccolto lo spirito tuo con mente intera, e vota dalle cure e sollicitudini entra nella casa dell'orazione: e stando dinanzi da Dio a qualche altare con istanzia e perseveranza ferma d'orazione penetra e trapassa i cieli; e presentato dinanzi a' cori degli spiriti celestiali, nella loro presenza miserabilemente piangi le miserie, le quali tu patisci, e sostieni. Manifesta la tua necessità, e addimanda la loro pietà; ed io mi confido in colui che disse: addimandate e riceverete, che se tu perservererai picchiando, non uscirai quindi voto. Quando tu orerai, così ora come se tu fussi assunto e presentato dinanzi alla faccia della maestà

di Dio nell' eccelso trono, dove miglia-
ia di migliaia d'angeli il servono; e diece centinaia di migliaia ne gli stanno dinanzi. Allora veracemente oriamo, quando noi non pensiamo di niuna altra cosa. Noi dobbiamo orare senza intermissione: perocchè come non è niuno momento, cioè piccolino spazio di tempo, nel quale l'uomo non usi la misericordia, e la pietà di Dio; così non debbe essere niuno momento, nel quale egli non l' abbia presente nella memoria. Felice e beneavventurata è quell' anima, la quale si studia di raccogliere insieme tutte le vagazioni della mente, e fermare il desiderio in quella fonte della vera beatitudine. Quando noi oriamo, noi chiamiamo lo Spirito Santo, che venga con noi. E questa orazione debbe essere fatta col cuore, e non solo colle labbra; perocch' egli non attende alle parole del pregatore, ma ragguarda al cuore dell' oratore. Vuogli tu accrescere le tue virtudi? Or non le

volere manifestare: ma quello, che tu puoi perdere manifestandolo, si el guarda tacendolo. Perocchè ad alcuni è conceduto solamente che facciano bene, e non abbiano il frutto della buona operazione; però ch' eglino medesimi sel tolgono vantandosene con altrui. Così come la ghiaccia si dissolve per lo caldo; così la virtù perisce e viene meno nella bocca del lodatore.

Come è malagevole cosa resistere a' vani pensieri nel tempo dell' orazione.

CAPITOLO XXXIII.

Quando voglio ritornare al cuore mio, le turbe de' desiderj carnali, e li romori de' vizj con le loro tentazioni dissipano e guastano il mio pensiero, e perturbano la intenzione del cuore nell' orazione. E quando io mi studio di

convertirmi a Dio, dopo li vizj commessi, e contra questi vizj medesimi, li quali ho commessi mi sforzo di pregarlo, sì mi occorrono al cuore le fantasie de' peccati, ch' io ho fatti, e riverberano, e rintuzzano l' occhio della mente mia, e confondono l' animo, e priemono la voce del mio preghiero. E così li mali, ch' io ho fatti, accostandosi a' miei pensieri con le loro immagini, sì mi conturbano nella mia orazione. Ma quanto più sono premuto da più grave romore de' pensieri carnali, tanto più ardentemente debbo stare all' orazione fermo e saldo. E quanto più spesso io patisco nell'orazione le fantasie de' miei peccati, di necessità è, che la intenzione del cuore quanto più duramente è discacciata, tanto più valentemente stia ferma all' orazione, sì ch' ella vinca il romore della non licita cogitazione. E per tanta lunghezza di tempo picchia alle pietose orecchie del Signore con la molta sua importunità insino a tanto, ch' el-

la caccia via li cattivi pensieri dagli occhi del cuore con la mano del santo desiderio. E questa è la vera tranquillità, quando tutta la mente si raccoglie in sè medesima, e fermasi immobilemente nel solo desiderio della eternità. Debbe ancora restringere gli scorrimenti e bollori del cuore, e raccogliere li movimenti de' pensieri e dell' affezione al desiderio d' uno vero gaudio.

Come è grave peccato non sapere, nè volere refrenare la lingua.

CAPITOLO XXXIV.

Il molto parlare è stoltizia; perocchè nel molto parlare non può mancare il peccato. La lingua per tanto è chiamata lingua, perch' ella lecca. Lecca facendo adulazione, cioè lodando o compiacendo; morde detraendo, e dicendo male d' altrui; e uccide mentendo. Li-

ga, e non puote essere ligata; discorre e sdrucciola, e non può essere tenuta, ma iscorre e inganna. La lingua scorre come anguilla, penetra come saetta, tolle gli amici, moltiplica gl'inimici: muove le risse, cioè corrucciamenti: semina le discordie, e in uno colpo molti ne percuote, e uccide. Ella lusinga e inganna; ed è larga, e apparecchiata a dire il bene e il male. Chi guarda la lingua sua, guarda l'anima sua; perocchè la morte, e la vita è nella podestà della lingua. Chi non può tenere a freno la lingua e 'l ventre suo, non è monaco. Di qualunque fatta peccato la persona seguita, di necessità è ch' egli seguiti la pena d'esso. E tanto è di maggiore peccato il cadimento di ciascuno, quanto egli era di maggiore virtù anzi ch'egli cadesse. Per quelle cose, per le quali tu peccasti, per quelle medesime sarai tormentato; sicchè se tu hai seguitato la carne, sarai flagellato nella carne. Non è il peccato nelle cose, ma è

nell'uso di colui che le fa. Spesse volte la lunga lezione annuvola la memoria di colui che legge.

Come è pericolosa cosa avere bella voce, e non usarla secondo Dio.

CAPITOLO XXXV.

Sono alcuni sì dissoluti in voce, li quali si gloriano della consonanza della loro voce, e non godono del dono della grazia; ma gonfiando per superbia dispregiano gli altri: e tanta è la leggerezza della voce, e forse ancora della mente, che altro cantano che sia scritto ne' libri. Cantano, acciocchè piacciano al popolo piuttosto che a Dio. Se tu canti e cerchi d' essere lodato dalle persone, tu vendi la voce tua; e sì la fai non tua, ma loro. Tu hai in podestà la voce tua; abbi ancora l'anima tua: tu rompi la voce, rompi ancora

la tua propria volontà. Tu conservi la consonanzia delle voci, conserva ancora la concordia de' costumi; acciocchè per l'assemplo buono tu ti concordi col prossimo, e per la buona volontà tu ti concordi con Dio, e per l'ubbidienza col maestro, e prelato tuo. Guarda che tu non ti diletti della superbia della mente, come tu ti diletti dell'altezza della voce. Non nocciono al ricco le ricchezze, s'egli le usa bene; nè la povertà non fa il povero commendabile, se egli non ischifa e non si guarda dalle sozzure del peccato nello stato della povertà. Con qualunque arte di parole altri giuri, Iddio, il quale è testimonio della conscienza, così lo riceve, come lo intende colui, al quale è fatto questo giuramento. E chi con duplicità giura, doppiamente diventa reo e peccatore, e sì perchè prende il nome di Dio invano, e sì perchè inganna il prossimo. Sempremai sostiene Iddio, che qui sieno puniti coloro, i quali egli apparec-

chia a perpetua salute. La giocondità del cuore è vita dell'uomo: ma il cuore pravo darà tristizia; e la tristizia è impedimento del buono uomo. L'umiltà non s'adira, nè non permette che altri s'adiri. L'umiltà è quando il tuo fratello peccherà in te, se tu gli perdonerai innanzi ch'egli si penta d'avere peccato: perchè ciascheduno riceverà da Dio tale indulgenza, quale egli darà al prossimo suo, il quale pecca contro di lui. Perocchè indarno addimanda, che Dio gli perdoni colui, il quale dispregia di riconciliare tosto il prossimo suo. Non ti dispregiare nella tua infirmità, ma fa orazione a Dio, ed egli ti curerà. Spesse volte Iddio non esaudisce molti secondo la loro voluntà, acciocchè gli esaudisca a loro salute. In due modi è impedita la orazione, acciocchè altri non possa impetrare quello ch'egli addimanda, cioè ovvero se altri commette il male, ovvero se egli non perdona a coloro, che l'offendono.

Come in tre cose principalmente si riposa l' umilità.

CAPITOLO XXXVI.

La vera confessione, e la vera penitenza è quando l' uomo si pente d' avere peccato in tal modo, che nol ricommette più: perocchè niuna cosa è peggiore, che conoscere la colpa, e non piangerla. Se tu vedrai alcuna volta il tuo persecutore diventare molto crudele, sappi, ch' egli è vinto dal suo antecessore demonio. Perocchè ogni uomo il quale perseguita l' altro in questo corpo, egli in prima sostiene la persecuzione nel cuore. Sopra tre cose siede e riposa la perfezione dell' umilità; cioè che l' uomo attenda che cosa egli fu innanzi che nascesse; e che cosa egli è dalla natività insino alla morte; che cosa egli sarà dopo questa vita. Or onde si

leverà in superbia l' uomo che si raccorda, ch' egli fu vile seme, e sangue rappreso nel ventre della madre; e poi nel diserto di questa vita disposto e mandato alle miserie d' essa, ed al peccato; e finalmente sarà cenere e cibo di vermini nella sepoltura? Perchè adunque ti levi in superbia, o uomo, la cui concezione è colpa, il nascimento è pena, la vita è fatica, e 'l morire è di necessità, e non sapere quando, ovvero come, ovvero dove?

Come è necessario la continua esaminazione de' suoi propi difetti a chi vuole sentire di Dio.

CAPITOLO XXXVII.

Io entrerò solo nella solitudine del cuore mio, e parlerò un poco con lui, e dimanderollo di lui, e delle cose che sono circa di lui. Il cuore mio, cuore

pravo, e vano, e vagabundo, e più volubile, che ogni volubilità passa da una cosa in un altra con vagabundo andamento, cercando riposo dove non è. Perocchè in tutte le cose che si veggiono io ho cercato riposo, e non ho potuto ritrovare in esse il vero riposo. Da poi ritornando a me medesimo non posso stare fermo in me, perocchè la mente mia è molto leggiera, e non stabile, e molto vagabunda, e fuggitiva; in ogni luogo si varia, e da ogni parte discorre; perocchè vuole e non vuole, muta consigli, e cambia voluntade; ed è simile alla foglia, la quale è mossa e portata attorno dal vento. Quinci è che i pensieri miei vani, e importuni mi traggono e menano ora alla piazza, ora alle zuffe, ora a' conviti, ora alle immondizie della libidine. Ora per sola dilettazione, ora per pizzicore di concupiscenza la carne è infiammata, e per brutti e disonesti pensieri l' animo è sozzato: e quando io voglio schifare la scurità della mia confusio-

ne, io non posso. In questo cotale modo quando io diligentemente mi ragguardo, non posso sofferire me medesimo. Perocchè non è niuna ora dél dì, nè niuno momento di tempo, nel quale io non offenda il criatore mio in qualche modo. Quando diligentemente io cerco la vita mia per cotidiana confessione, non posso confessare li pessimi germogli de' vizj, i quali ogni dì rampollano, e rifigliano in me. Ecco, Padre, che tu hai udite le mie abbominazioni cattive e pessime. E sappi ancora, che nelli cantucci del cuore mio giacciono nascose cose molto peggiori, e più inique, le quali io mi vergogno, che vengano a luce di vera confessione. Ma impertanto, se tu hai consiglio di Dio, consigliami quello che sia da fare.

Come non si de' vergognare l'uomo di confessare i suoi peccati, se vuole la perdonanza.

CAPITOLO XXXVIII.

Quando tu discorri per li pravi e brutti pensieri colla mente vagabunda, tu apparecchi in te l'entrata delle tentazioni agli spiriti ingannatori, e così ti disparti da Dio; e lo Spirito Santo, il quale ci ammaestra, fuggirà da te infingardo, cioè che dimostri di volere essere buono, e se' pure cattivo; e dispartirassi da' tuoi pensieri, i quali sono senza intelletto. E la mente tua non stabile nè quieta, quando sempre si sforza di comprendere quello, ch' ella appetisce, essendo menata d'intorno da' suoi desiderj, giammai non si riposa. E però debbe essere fermata immobilmente nel desiderio solo della eternità. Ma non ti

vergognare di confessare li tuoi peccati: perocchè tutti sono lavati nella confessione: e niuno peccato è perdonato, se in prima non è confessato. Proseguita adunque confessando l' avanzo; e se tu desideri di pervenire a perfetta santità, non t' indugiare di vomicare per vomito di pura confessione tutto ciò, che grava lo stomaco della coscienza. Perocchè 'l veleno de' vizj, se subitamente non è gittato fuori, imprima corrompe le interiora; e poi bollendo, e riboccandosi alle parti esteriori occupa e macula tutto il corpo.

Come la carne del continuo ci consiglia d' avere cura di lei.

CAPITOLO XXXIX.

Perocchè tu non hai in abbominazione il tuo Egitto, cioè me tuo discepolo pieno di confusione di peccati, ma anl-

timi ed ammaestrimi, io ti manifesterò non solamente li peccati che io ho commessi per opera, ma eziandio quelli de' pensieri. Odi adunque la miseria mia. Spesse volte vengono alla mente mia pensieri senza numero, e levansi in me molte affezioni e desiderj, e sollicitanmi della cura del corpo, e mettonmi a vedere molte cose degli usi della necessità. Quivi, cioè nella mente mia si ragunano a consigliarmi, anzi veramente ad ingannarmi, e ritruovansi insieme molti consiglieri vani, anzi veri ingannatori, e fanno quasi insieme consiglio dimostrando di volere consigliarmi bene, e dannomi molti consigli in comune, ma dannomeli disutili e vani: perocchè tutto il consiglio loro è di vanità. Ed egli mi confortano, che io mi scemi sangue, acciocchè mi possa posare, e pigliare maggiore pasto: e confortanmi, ch'io mi rimanga delle vigilie, acciocch'io possa dormire abbastanza. Consiglianmi ch'io dia ricrea-

zione al corpo, acciocchè non venga meno; e che io notrichi la carne mia, acciocch' ella non indebolisca: e che io rilassi un poco l'astinenza, e stia in riposo. Ed in questo modo si tratta soperchiamente della cura del corpo, e vanamente se ne quistiona: e sopra questa cotale disutile faccenda si consuma spesse volte una ora vanamente.

Come la mala consuetudine diverte in natura, ed è fatto l'uomo servo di quella.

CAPITOLO XL.

Colui che non risiste a'desiderj della carne sua, ed è negligente a guardare li movimenti del cuore suo, finalmente è si legato dalla prava consuetudine, che poi non può loro resistere perchè voglia. E però qualunque volta tu senti, che questi malvagi e iniqui

consiglieri si ragunano insieme, non consentire loro, ma incontinente gli caccia via, e ricorri ora all' orazione, ed ora allo esercizio manuale, e spesse volte alle sante meditazioni; e non ti partire prima da esse meditazioni insino a tanto, che tu senti, che quelli consiglieri sieno partiti e venuti meno. Ragguarda come Cristo stette in croce; e considera come tu morirai, o dove, o quando: e poni te medesimo dinanzi al terribile tribunale del tremendo giudice; e discendi insino allo 'nferno di sotto, e quivi ragguarda, come le anime vi son punite per li peccati loro: perocchè questa cotale cogitazione è probatissimo rimedio contra i pensieri brutti e disonesti.

Come il servo di Dio in ogni luogo de' tenere il rigore della consueta penitenza,

CAPITOLO XLI.

Poichè tu non ti sdegni d'udire le parole de' peccati miei, ma pazientemente m' ascolti, bisogno è ch' io confessi a te quello, che ancora ti debbo confessare. Quando io acconsento a' sopraddetti consiglieri iniqui, i quali iniquamente mi consigliano, e voluntieri ricevo li loro consigli, subito mi vengono innanzi le cogitazioni prave, e levansi su le affezioni, e desiderj perversi molto solliciti, ma poco discreti, per governare la carne mia dilicatissimamente: la quale quantunque sia notrita soavissimamente, sempre è pure carne. Dannomi questi consiglieri la infermeria; ma perchè brutta cosa è stare

vi lungo tempo, cercano e trovano cagione di cavalcare. E senza dimora sono apparecchiati i cavalli, empionsi i fiaschi, e gli alberghi sono eletti, e appostati; e ligansi e apparecchiansi quelle cose, che sono necessarie per cammino. Io sono chiamato, e chiamato vengo; ed émmi imposta quella obbedienza, e quell'altra. Ma io temendo di non essere tenuto vile o cattivo, se si scoprisse il mio desiderio, rifiuto con parole quella cosa, alla quale io acconsento col desiderio del cuore: nondimeno costretto, e però lieto salto a cavallo, e comincio a camminare. Oimè dolore! La religione, e li modi religiosi s'abbandonano, e 'l silenzio si rompe, le parole vane e disutili, e forse detrattorie vanno quinci e quindi: e così ragionando spesse volte si consuma il dì intero. Finalmente giungo allo albergo, siedo a mensa, ed émmi posto innanzi il pane bianco, e il vino buono, e 'l pesce, e 'l cascio, e le uova,

e le altre cose. In questo mezzo l'animo mio si ricorda de' frati, i quali sono in convento, ed émmi grave, ch'io mangi dissimigliantemente da loro, e mangi splendidamente, mangiando eglino asciuttamente. E rimordemi la conscienza, se io mangio il pesce in iscambio delle fave, e 'l cascio per lo miglio, e 'l pastello e la torta per la schiacciata; e se io bevo il vino, e i frati l'acqua. Ma la gola impaziente ad aspettare, m'invita e instiga, che io mangi, e beva, e dice così: Tu non debbi essere molesto, nè rincrescevole a costui, il quale caritativamente t'ha ricevuto: ma a suo piacere e voluntà ti dei portare in tutte le cose, e ubbedire voluntieri alle parole e a' preghieri suoi, e ricevere con rendimento di grazie le buone cose, ch'egli ti dà: perocchè niuna cosa si debbe refiutare, la quale è data con carità. Atto di carità si è, che quello, che egli ti pone innanzi, tu insieme con lui mangi, e bevi di

quello medesimo; acciocch' egli non si scandaleggi, se egli ti vedrà mangiare altro, che si mangi egli. Fa adunque come si conviene, e comunica e partecipa con l' oste tuo secondo che è scritto nel santo Evangelio, dove Cristo disse agli Apostoli: mangiate e bevete di quelle cose, che vi son poste innanzi per mangiare. Ed io vinto da questi conforti, e da queste lusinghe comunico e participo con l'oste come forestiero. E perchè m'è dato dell'altrui, e non del mio proprio, io incomincio a essere più arrendevole a me medesimo, e più largo di mano. E così proseguito, e metto in esecuzione la cagione, per la quale io venni a mensa: perocchè io mangio e bevo alla larga, secondo ch' è usanza. E multiplicansi le vivande, e li vini insino che 'l ventre è gravato, e 'l celabro è turbato. E non è ripreso ivi il soperchio mangiare e bere; perocchè la persona è scusata per forestiero. E in questo

modo dimenticato me medesimo, e seguitando l'appetito della gola comincio incontinente a dimenticare quello, che i frati facciano in refettorio, e dimentico le fave, e 'l cavolo, e il miglio, e 'l pane duro, e 'l bere dell'acqua. E così la vita mia è come una favola; e temo eziandio, che così favoleggiando io non diventi favola, se io non sarò trovato in buone operazioni. Dimmi adunque ciò ch'io debba fare, e in che modo io possa contenere e raffrenare la gola, acciocchè io non diventi servo di così piccol budello.

Come la gola sempre ci combatte; e però è da stare sempre armato contra lei.

CAPITOLO XLII.

La gola sempre ti combatte, e fatti offendere e peccare; e se tu man-

gi, o se tu bei, ella è presente per combattere teco. E se tu non combatti bene, certamente tu sarai vinto da lei, la quale con molti combatte, e da pochi è vinta. Tu adunque tanto più fortemente combatti, e vinci lei, quanto più manifestamente tu conosci, ch' ella debba essere combattuta e vinta. E perocchè tu non puoi pervenire a conoscimento di Dio, se non per conoscimento di te medesimo, discuoti e disamina te medesimo, se peravventura giace nascosamente alcuna cosa, la quale dispiaccia a Dio. Perocchè tu non puoi vedere Iddio, se non col cuore mondo: nè non diventa il cuore giocondo, se prima non diventa mondo d' ogni sozzura di peccato.

Come la confessione non si de' dividere, nè ascondere, nè parlare per vergogna.

CAPITOLO XLIII.

Molte cose t'ho ancora a dire; ma io mi vergogno di confessarle. Ma perchè altramente io non posso vedere Iddio, però t'aprirò il cuore mio. Io confesso che io sono stato negligente a ripensare li miei peccati, e però n'ho dimenticati molti. E quelli, che io ho conosciuti, non gli ho confessati tutti per la loro moltitudine. E quelli che io ho confessati, non gli ho confessati puramente per la loro bruttura, ovvero che al postutto gli ho celati. Ma quelli, che io ho bene, o male confessati, non gli ho pianti, nè puniti degnamente, come si converrebbe per l'antichità loro, e per la invecchiata usanza. Io gli

ho confessati a cui non ho dovuto; e a cui io gli dovea confessare, sì gli ho celati; e, che peggio è, io ho cercato d'avere vanagloria della confessione. E ho scusati i peccati manifesti, quando sono stato convinto d'essi, ovvero, che peggio è, io gli ho difesi. Alcuna volta ho ricoperta la colpa mia per la vergogna della confusione. E così sempre accresco peccati a peccati, e ogni dì mi dispongo di correggere la vita mia, ma sempre m'indugio di dì in dì. E proponendomi di fare questo fatto nel tempo futuro, adiviene, che questo futuro sempre è futuro, cioè *che'l bene*, il quale io mi propongo di fare, giammai nol fo, e però sempre mi resta a farlo. Signore Iddio mio, quanto tempo ponerò io questi consigli nell'anima mia? che utilità è nel sangue mio, poichè io discendo in corruzione? Non è niuno vizio, al quale in qualche modo io non abbia servito: e tutti contendono di me, di cui piuttosto pare ch'io sia. Ma im-

pertanto sopra tutti i vizj mi perseguita la invidia. Questa pestilenza mi tormenta in ogni luogo. Dammi adunque consiglio, in che modo la possa fuggire.

Come massimamente è da fuggire la invidia, perchè fa pestifero male a chi da lei è posseduto.

CAPITOLO XLIV.

Niuna cosa è più trista che la invidia, la quale tormenta il suo operatore. Adunque al postutto la invidia debbe essere fuggita e avuta in abbominazione; perocchè in essa Iddio è offeso, il prossimo n'è percosso, e l'animo dello 'nvidioso n'è afflitto: perocchè la invidia sempre tormenta l'animo del suo possessore. E avvegnachè spesse volte ella non possa offendere; nientemeno ella diventa crudele contra

il prossimo suo. Ma conciossiacosachè ogni invidia sia cattiva, impertanto quella specie di questo male è pessima, la quale sotto specie di santità esercita le 'ngiurie sue. Perocchè spesse volte quando ella diventa crudele contra il prossimo per vizio d' iracondia, o per veleno d'invidia, la cogitazione falsamente dimostra, ch' ella faccia ciò per zelo di giustizia. Però ciascuno ch' è offeso dal prossimo suo, già nol può agievolmente ragguardare con l'occhio semplice: ma dispiacegli ciò che gli vede fare; e poco meno ogni ora con tacito pensiero l'accusa appo sè medesimo. E ogni dì nascono cagioni senza numero, le quali il dimostrano colpevole; e occorrono molte ragioni, le quali convincono, ch' egli è reo, e da essere punito. E spesse volte cresce tanto questo vizio, che l'uomo si crede offendere e dispiacere a Dio, s'egli non corregge colui aspramente, e se nol riprende della sua perversità. E dice così in sè medesimo

questo maligno pensiero: insino a quanto sopporterò io quello cotale? Certamente io dimostro d'acconsentirgli, se io nol correggo; e consentendogli io offendo Iddio. Adunque lo correggerò acciocch' io non offenda Iddio: perocchè io nol fo per vendicare la ingiuria mia; ma tutto il fo per vendire la ingiuria di Dio: anzi a questo modo il farò io ravvedere del fallo suo. Perocchè correggere e gastigare il prossimo, questo non è nuocere al prossimo; ma è volergli giovare. E così parla spesse volte appo sè medesimo questo maligno pensiero; perocchè la malizia sua l'ha acceccato: e pensa, che il suo odio sia amore; e che la sua ingiuria adoperi giustizia. Ragunansi adunque insieme da ogni parte questi così maligni pensieri, e vengono alla mente, e infingonsi e dimostrano di ragunarsi in servigio di Dio, e di non volere esercitare il loro odio. Considera ancora spesse volte, e pensa fortemente, e cerca diligentemen-

te la conscienza tua, acciocchè tu sappi quello che tu debba correggere, ovvero eziandio di che cose tu debbi ringraziare Dio: perocchè molto è utile e necessario, che tu sappi quello, che ti manca, e quello che tu vuogli, e quello che tu desideri e appetisci d'avere.

Come è grave molestia la moltiplicità de' vani pensieri.

CAPITOLO XLV.

Più agevolmente potrei annumerare gli atomi, che annumerare li movimenti del cuore mio. La velocità degli animali, e degli uccelli non può essere agguagliata a' miei movimenti. E non è chi possa comprendere li miei pensieri; e non è modo nelli miei desiderj. Ma ora penso e desidero quelle cose, ed ora queste; e nè queste, nè quelle posso avere. E quando io va-

co, e non fo nulla col corpo, discorro vagabondando col pensiero per diversi luoghi. E niuna ora, e niuno momento di tempo sto in posa: ma in uno momento, e in un batter d'occhio discorrendo per molti spazj di luoghi creo nuove criature, e poi le disfò colla medesima facilità, ovvero io le vario in questo modo, e in quello. Desidero d'avere quella cosa, e quell'altra; e desidero d'essere tale, o tale, quasi come se Iddio non abbia saputo, ovvero non potuto farmi così fatto, ovvero voluto darmi quella cosa.

Come ognuno è fallace ne' suoi pensieri, e molto tempo vi si spende disutilmente.

CAPITOLO XLVI.

O guardiano del cuore, quanto tu hai piccolo e desideroso cuore! Egli è piccolo, e desidera grandi cose. Appe-

na potrebbe bastare a satollare uno uccello, il quale è chiamato nibbio, e non gli basta tutto il mondo. Solo con lo cuore discorri per tutto il mondo con vagabundo movimento. Tu corri senza piedi, e lavori senza mani: non hai ale, e non cessi di volare. Raguni ricchezze, e non ti puoi saziare: apparecchi le vivande per mangiare, e non ne mangi. Pensi queste cose, e quelle, e falso è quello che tu pensi. Ed odi in che modo, acciocchè da quinci innanzi tu te ne guardi. Forse che tu pensi ora del sole, ovvero d' alcuno tuo amico, ovvero di te medesimo. Se il sole è uno, questo, che tu ti fai col pensiero, è falso: perocchè quello vero sole a certi luoghi e tempi fa il corso suo; ma questo sole, che tu ti fai col pensiero, tu il poni dove tu vuogli. Se uno è quello tuo amico, falso è costui, il quale tu fai col pensiero: perocchè quello vero amico, il quale tu hai, tu non sai dove si sia; ma costui, che tu fai col pensiero, tu l' hai

dove tu vuoi. Ma tu medesimo ti senti essere in questo luogo, e nientedimeno col pensiero tu vai dove tu vuoi. E questo non è vero, perocchè tu non se' ora quivi. Adunque perchè queste cose sono false, non volere oggimai pensare cotali cose; ma getta il pensiero tuo in Dio, il quale ti ha creato, e ricomperato, ed eletto, e chiamato al suo servizio, e giudicheratti, e salveratti. Oh quanti in questa ora parlano con lui, e abbraccianlo in sè medesimi? e tu ti diletti in queste cose, che periscono, e trapassano, e non possono permanere teco. Considera, che molti muoiono tosto, ai quali se questa ora fosse conceduta a fare penitenza, la quale è conceduta a te, come con grande fretta correbbono agli altari, e quivi inginocchiati, ovvero certamente con tutto il corpo distesi in terra tanto sospirerebbono, e piangerebbono, e orerebbono, insino ch' eglino meritassero di ricevere da Dio pienissima perdonanza de' peccati

loro. Ma tu mangiando, e bevendo, giocando, e ridendo, e vivendo oziosamente ti perdi il tempo, il quale Iddio t'avea dato ad acquistare la grazia, e meritare la gloria. Pensa eziandio quanti sono in inferno, i quali tosto sono tormentati senza speranza di perdonanza e di misericordia. E se l'amore di Dio non ti può tenere, almeno ti tenga e sbigottiscati il timore del giudizio, e la paura della fiamma, e li lacciuoli della morte, e li dolori dello 'nferno, e del fuoco ardente, e 'l vermine rodente, e zolfo fetente, e la fiamma infernale, e tutti li mali. Discuoti ancora te medesimo, acciocchè tu sappi quello, che ti manca; acciocchè in quella discussione, e disaminazione, la quale Dio farà nel dì del giudizio, tu non sia confuso dinanzi da tutti, se la iniquità sarà trovata in te.

Come è grande virtù a stabilire la mente, e a conservarla da oziosi pensieri.

CAPITOLO XLVII.

Non posso degnamente pensare, nè sufficientemente estimare quale sia quella tanto moltiplice volubilità de' miei pensieri, e tanto inquieta e infatigabile velocità, la quale mi fa discorrere per tanta multitudine di cose, e tanto variate, e infinite. Perocchè niuna ora, e niun momento di tempo mi posso riposare: ma con mirabile fretta trapasso per infiniti spazj di luoghi, e volumi di tempi. Da ogni parte m'è agevole l'andare, e il discorrere dalle cose somme alle basse, e dalle basse alle somme, e dalle prime alle ultime, e dalle ultime alle prime. Io non posso degnamente esplicare, nè degnamente dire, quanti

variati modi io mi vesto nelle mutazioni d'uno momento; nè come per molte forme io sono usato di variarmi con movimenti di variate vicende; e da quali perturbazioni ogni dì sono afflitto. Perocchè ora piglio confidenza, e ora caggio in diffidenza. Ora mi fermo per costanza, e ora sono commosso da subitano timore. Ora mi perturba l'ira, ed ora mi molesta uno grande furore. E non è maraviglia quella, che io sono per ciascun momento afflitto da varie qualitadi, e da diverse perturbazioni: ma questo è da stupire sopra modo, che quasi in uno medesimo momento spesse volte sono turbato da contrarie affezioni, cioè ora sono tratto da odio, e ora da amore; ora da gaudio, e ora da dolore. O quante spesse volte fra maravigliosi balli della mia allegrezza, sopravvegnendo subito, e giungendo la cagione della tristizia fortemente mi percuote e abbattemi; e tutta quella solennità dell'animo festoso subito si converte in dolo-

re! E spesse volte la cosa molto tempo amata poi la perseguito con molto odio; e la cosa fortemente approvata e desiderata subito mi viene in abbominazione. Ma chi narrerebbe le qualitadi di tutte le mie affezioni? E chi potrebbe esplicare e dire tutti li modi della mia variazione? Quasi quante sono le varietadi delle cose, tante sono le varietadi delle mie affezioni.

Come è bello esercizio all' anima considerare la dignità sua, a che esercizio è creata.

CAPITOLO XLVIII.

Conciossiacosachè tra tutti gli animali l'umana generazione sia trovata più degna, sì per più degna forma, e sì per più degna potenza; niuna scienza è migliore di quella, per la quale l'uomo conosce sè medesimo. Adunque ab-

bandona tutte l'altre cose, e discuoti e cerca te medesimo, e discorri per te medesimo, e in te medesimo sta fermo. Da te medesimo comincia il tuo pensiero, e in te finisca; acciocchè tu non ti distenda indarno nell'altre cose, avendo in negligenza te medesimo. Anzi non pensare nulla, se non la tua salute: perocchè nell' acquistamento della tua salute niuno è a te più stretto parente, nè più propinquo che tu medesimo. Ma se niuna cosa ti viene in pensiero, la quale per qualunque modo non appartenga alla salute tua, incontinente la rifiuta e discaccia da te; acciocchè sempre tu possa ragguardare te medesimo, e dal conoscimento di te medesimo tu possa venire al conoscimento di Dio. L'uomo debbe conoscere sè medesimo, a quali beni egli sia naturalmente più pronto; ovvero a quali mali egli sia più inchinevole; a quali studj egli debba più fortemente attendere; e contra quali mali egli debba più fortemente veg-

ghiare: con quali esercizj egli possa meglio andare innanzi; e da quali vizj egli possa più agievolmente essere corrotto: a quali colpe egli soggiaccia, ovvero per quali meriti egli avanzi e soprastia; e che pena, ovvero premio debba aspettare per essi: quanto ogni dì vada innanzi, ovvero torni addietro, e con quanta industria d'animo egli si sforzi di cancellare li mali passati, e schifare li presenti, e prevenire i futuri; e con quanta costanza d'animo egli si studi di riguadagnare li beni perduti, e guardare, ovvero multiplicare quelli che possiede. O quanta discussione è necessaria, e quanto maravigliosa speculazione, avere dinanzi dagli occhi tante virtudi dell' animo, e tanti suoi esercizj, e tanti suoi studj, ovvero meriti, e accostarsi lungo tempo a questa cotale contemplazione! Spicca l'animo tuo dall' amore delle cose di sotto, acciocchè peravventura tu gittato dalle cose alte, e dal luogo dilettevole, e astratto dalla

propria concupiscenza e allacciato, *non* vada dopo le tue concupiscenze, e diventi vagabundo, e fuggitivo sopra la terra. Finalmente se tu disideri d'adempire il comandamento del Signore, con ogni buona custodia guarda il cuore tuo. Perocchè non sa quello che debba sentire dello spirito angelico, nè dello spirito divino colui, che non pensa in prima dello spirito suo; e niuna cosa istima dirittamente colui, il quale ignora sè medesimo. E colui che non pensa la dignità della sua condizione, non sa quanto ogni mundana gloria giaccia sotto li suoi piedi. O guardiano del cuore, se tu non se' idoneo ad intrare a te medesimo, come sarai sufficiente ad intrare a quelle cose, che sono dentro da te, ovvero sopra te? Se tu non se' ancora degno d'intrare nel primo tabernacolo, con quale fronte presumi d'intrare nel tabernacolo secondo, cioè in *sancta sanctorum*? Se tu non ti puoi ancora sforzare di salire in alto,

sicchè con Messere Gesù o almeno con Moisè tu salga nel monte alto, con quale presunzione t'apparecchi tu per intrare in cielo? In prima ritorna a te medesimo, che tu presumi di cercare quelle cose che sono sopra te; come tu vedi che fa il sole, il quale primieramente illumina le confine del suo levante, ch' egli salga alle parti più alte. Adunque ritorna in prima a te medesimo, ed entra al cuore tuo, e impara di stimare lo spirito tuo. Discuoti, e disamina che cosa tu se', e che cosa tu se' stato, e che cosa tu abbi dovuto essere, che cosa tu potrai essere: cioè quello che tu se' stato per natura, e che cosa tu se' ora per tua colpa, e che cosa tu abbi dovuto essere per tua industria, e che cosa tu potrai ancora essere per grazia. Appara di conoscere dallo spirito tuo quello, che tu debba stimare gli altri spiriti. Perocchè questa è la porta, questa è la scala, questa è l' entrata, questa è la salita: per questa s' entra al-

le cose intime, e per questa è levata alle cose somme, ed alte. Vedi quanto vaglia all'uomo il pieno cognoscimento di sè medesimo: perocchè per questo migliorando perviene al conoscimento di tutte le cose celestiali, e terrene e infernali.

Come è forte cosa a bene giudicare sè medesimo per lo molto amore proprio che s'hae a sè stesso.

CAPITOLO XLIX.

Io vorrei sapere chente io sono, ma appena posso discernere la verità di me medesimo: perocchè l'amore privato e proprio, il quale io ho a me medesimo mi tolle il vero giudicio di me medesimo. E però poco credo a me di me medesimo, come a uomo bugiardo, temendo che la iniquità non menta a sè, se io giudico me medesimo. Adunque

Adunque colui mi giudichi, al quale tutte le cose sono nude e aperte; il quale io non posso ingannare, perocchè è sapienza; nè non posso da lui scampare, perocch' egli è in ogni luogo; nè non lo posso corrompere, perocch' egli è giustizia. Esso venga a me, le cui delizie sono essere coi figliuoli degli uomini: il quale sta all' uscio, e picchia, ed è apparecchiato d' entrare, se io gli aprirò. Entri adunque, e santifichi il santuario suo, perocch' egli è santo; e la casa sua conviene essere santa. Esso stirpi li vizj, ordini li pensieri, sani gli affetti, e componga li costumi. Niuno gli risista in alcuna cosa, acciocchè sia in pace il luogo suo. Volesse Iddio, che niuno uomo fusse meco di fuori, acciocchè più famigliarmente io potessi parlare con lui dentro: perocch' egli cerca d' essere in luogo secreto, e ama la solitudine. Fuggirò adunque le compagnie, e li ragionamenti degli uomini, acciocchè nel secreto del cuore mio io

possa avere Dio per abitatore. Imperstanto molto è malagevole di rivocare la mente dalle cose di fuori a quelle dentro, e quivi dimorare. Nè non è meno malagevole a trapassare dalle cose visibili alle invisibili, ed in esse stare lungo tempo. Queste cose sono dure, e fatigose; ma sono molto fruttuose. Avvezzerommi adunque a pensare solamente le cose intime, ed amare solo le cose interiori, e in quelle permanere, acciocch' io possa audire quello, che parli in me Domeneddio. Piatosissimo Signore, ecco che io sono presente: sono teco, e sono dentro. Quanto tempo io sono stato occupato nelle cose di fuori, non ho potuto udire la voce tua dentro da me. Ma ora ritornato a me medesimo sono intrato dentro a te, acciocch' io ti possa udire, e parlarti. Parla adunque, misericordiosissimo Dio, perocchè il servo tuo ti ode; parla, perocchè io sono apparecchiato d' ubbidirti: e volontieri e divotamente adempirò, secondo il

mio potere, ciò che tu mi comanderai. O anima mia, il Re degli Angeli è venuto a noi, ed è albergato con esso noi. Adunque rallegrianci col cuore perfetto di tanto e sì grande ospite nostro: diamo a lui gloria e onore; perocch' egli s' è dignato di visitare li suoi servi. Facciamo nozze e convito, e giocondiamo con lui in letizia, ed in allegrezza. Dilettianci di Dio, e niuno gli sia molesto, nè rincrescevole in niuna cosa, acciocchè non si parta adirato da noi, e mandi sopra di noi la maledizione per benedizione. Facciangli ogni servizio caritativo, pregando che egli si degni di stare con esso noi. E se noi non possiamo pagare tutto ciò che noi gli dobbiamo dare, almeno sottomettianci a lui ad ogni sua volontà. Sia adunque questo dì solenne, nel quale lietamente abbiamo ricevuto il nostro Salvatore nell' albergo nostro. Niuno membro, e niuno officio sia escluso da questo gaudio. Raguninsi adunque insieme tutti li pen-

sieri, e le affezioni, e celebrino questo di festereccio in ogni purità e santità. Niuno pensiero strano vi s'inframmetta, il quale turbi l'allegrezza di questa solennità. Gli occhi miei sempre riguardino al Signore, per lo quale io *ho* l'essere, e 'l vivere, e 'l sapere; nè mai cessino di lavare con lagrime li suoi santi piedi. Le orecchie mie odano e intendano quello che dispiaccia, ovvero piaccia a lui in noi, e quello ch'egli danni, ovvero ch'egli approvi. Dilettisi l'odorato mio di questo soavissimo odore della dolcezza sua. L'odore suo è odore di vita eterna, e *odore di tutta* suavità, e giocondità. Riempiasi la bocca mia di laude, acciocch' io canti la gloria tua, altissimo Signore. Sia la meditazione del cuore mio nel cospetto tuo sempremai, acciocch'io ti possa vedere per fede, e per contemplazione, insino a tanto che io meriti di vederti a faccia a faccia. Clementissimo Padre, niuna cosa cessi in noi dalla laude tua.

Anima mia, benedici il Signore tuo, e tutte le cose che sono dentro da me benedicano il suo santo nome. Benedillo, e di così: Gloria, laude e onore sia a te, Cristo Re, e Redentore.

Come dobbiamo reparare la immagine di Dio in noi, acciocchè esso abiti in noi.

CAPITOLO L.

Anima mia, se tu vuogli essere amata da Dio, riforma in te la immagine sua, ed egli ti amerà: ripara e racconcia in te la sua similitudine, ed egli te desidererà. Perocchè per consiglio della santa Trinità il tuo creatore t' ha creato alla sua immagine e similitudine; la qual cosa non ha donato a niuna altra creatura; acciocchè tanto più ardentemente tu amassi lui, quanto più maravigliosamente tu conosci, che tu se'

creata da lui. Considera adunque la nobiltà tua, perocchè come Dio è in ogni luogo tutto vivificando, e movendo, e governando tutte le cose, così tu nel corpo tuo se' tutta in ciascheduna parte, secondo il modo tuo vivificandolo, movendolo, e governandolo. E come Iddio ha l'essere, e la vita, e la sapienza; così tu secondo il modo tuo hai l'essere, e il vivere, e'l sapere. E come in Dio sono tre persone, Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo; così tu hai tre potenze, cioè intelletto, memoria, e volontà. E come dal Padre è generato il Figliuolo, e dal Padre, e dal Figliuolo procede lo Spirito Santo; così dallo 'ntelletto è generata la volontà, e dallo 'ntelletto e dalla volontà procede la memoria. E come il padre è Dio, il figliuolo è Dio, e lo Spirito Santo è Dio, e nondimeno non sono tre Dei, ma uno Dio, e tre persone: così lo 'ntelletto è anima, la volontà è anima, e la memoria è anima; e per tanto non so-

no tre anime, ma un' anima, e tre potenze. Con le quali potenze dell' anima come più eccellenti ci è comandato che noi amiamo Iddio, e che noi lo amiamo con tutta l' anima, con tutto il cuore, con tutta la mente; cioè con tutto l' intelletto, con tutta la volontà e memoria; cioè con tutto l' affetto senza mancamento con isguardo di discrezione. Nè non basta a beatitudine di lui solamente lo 'ntelletto, se la volontà non l' ama. Anzi questi due non bastano, se non è aggiunta la memoria, cioè che sempre Iddio stia nella mente dello intelligente, e del volente: acciocchè come non può essere niuno momento, nel quale l' uomo non usi la bontà e la misericordia di Dio; così niuno momento sia, nel quale non lo abbia presente nella memoria.

Come l' anima per grazia può essere padre e madre di Gesù Cristo.

CAPITOLO LI.

Intendi la dignità tua, nobile creatura: perocchè non solamente tu se' segnata della immagine di Dio, ma eziandio tu se' adornata della sua similitudine. Perocchè come il tuo creatore, il quale t' ha creata alla sua similitudine, è carità, buono e giusto, soave e mansueto, paziente e misericordioso, ed ha tolte tutte l'altre *insegne*, le quali si leggono di lui; così tu fosti creata, acciocchè tu avessi carità, e fossi monda, e santa, e bella, e leggiadra, mansueta e umile. Sicchè quante più virtudi averai in te, tanto sarai più propinqua a Dio, e maggiore similitudine del tuo creatore porterai. Che maggiore cosa che questa t' ha potuto fare il tuo fattore, che crearti alla sua immagi-

ne, e similitudine, e adornarti di quelli medesimi vestimenti delle virtudi, delle quali è adornato egli? Attendi adunque diligentemente la eccellenza della tua propria condizione, e conosci in te medesima la immagine veneranda della santa Trinità; e studiati d'avere l'onore della divina similitudine (al quale onore tu se' creata) per nobiltà di costumi, e per esercizio di virtudi, e per dignità di premj; acciocchè quando egli apparirà quello ch' egli è, allora tu possi apparire simile a lui: perocchè il simile appetisce il suo simile: e chente apparecchierai te medesima a Dio, di necessità è che tale apparisca Dio a te. Adunque se tu reparerai e racconcierai in te la tua naturale bellezza, il Re celestiale disidererà la tua avvenentezza: perocchè egli è tuo Dio, e amico, e sposo, e fratello, e figliuolo: perocchè egli disse: chiunque farà la volontà del padre mio, ch'è in cielo, colui è mio

fratello, e sirocchia, e madre. E odi come. La virtù e la sapienza del padre è il figliuolo del padre. Il verbo del padre è la volontà del padre. La volontà dell' uomo niuna altra cosa è, che uno figliuolo generato dalla mente. Adunque se la volontà tua, e la volontà del padre è una medesima, il figliuolo tuo, e il figliuolo del padre è uno medesimo. La verità, e la sapienza, e la volontà è conceputa nel cuore, e dal cuore è generata. Adunque se tu vuogli, e sai quello medesimo, che vuole e sa il padre, tu hai quello medesimo figliuolo, che ha il padre; ed in te sta, se tu vuogli essere padre, o madre, o maggiormente l' uno e l'altro. E l'uno e l'altro se', cioè padre e madre, non per tuo merito, ma per dono di Dio. Perocchè tu 'l puoi generare nel cuore tuo, e nell' altrui; e puoilo concepire del tuo cuore, e della bocca altrui. Cristo per intelletto è generato dall' anima, per consentimento è conceputo, per affetto e per

desiderio amoroso nasce; e per effetto e per opera è notrito. Quando tu intendi la verità, ovvero, che tu la fai intendere ad altrui, tu generi Cristo. Conosci tu la volontà di Cristo? Or consenti ad essa, e sì l'hai conceputo. Quando tu il generi, tu se' suo padre: quando tu il concepi, tu se' sua madre: amandolo sì 'l parturisci, e nodrisci. E così è in podestà di ciascuno, se egli vuole diventare madre di sì grande figliuolo. Maledetta adunque la sterile, la quale non parturisce, la quale ha potuto avere cotale e così fatto figliuolo, s'ella l'avesse voluto. Similmente maledetto colui, che non genera: se non perchè non igualmente sta in nostra podestà intendere la verità, e consentire alla verità. Perchè io non intendo sempre la verità quando io voglio: ma io sempre acconsento alla verità intesa se io vorrò. Nondimeno non posso volere, se la grazia di Dio non sarà meco: 'perocchè l'umana industria senza la grazia di Dio

è nulla. Dapoi che 'l primo uomo peccò, noi perdemmo il bene della natura, e il vigore dell'albitrio, ma non la elezione, sicchè non stesse in noi l'ammendare il peccato. Perocchè *in* noi sta la voluntà dell' albitrio, cioè *la voluntà* ragionevole a cercare la nostra salute; ma movendoci in prima Dio, e invitandoci alla salute, in noi sta che noi eleggiamo, ovvero il seguitiamo. In nostra podestà è d' acconsentire alla divina spirazione, ed eleggere e seguitare quelle cose, le quali appartengono alla nostra salute. Ma dono di Dio è, che noi possiamo acquistare *quello*, che seguitando noi desideriamo di ricevere. In nostra podestà è, e di nostra sciocchezza, che noi caggiamo. Felice e beneavventurato è quello uomo, il quale va sì saviamente, che non caggia; ovvero se cadrà, che incontinente si rilievi: ma più felice è colui, che mai non cadde: e felicissimo è colui, che regna già con Dio.

Come l'anima per contemplazione, e amore di Dio del continuo è sospesa alla compagnia de' beati.

CAPITOLO LII.

Felice è quell'uomo il quale prestamente può avere Dio, quando egli il vorrà. O quanta è la dignità dell'uomo ad avere Iddio per figliuolo? e quanta è la umilità dell'onnipotente, avere l'uomo per padre? e quanta è la nobiltà dell'anima, avere Gesù Cristo per sposo? Adunque l'anima santa e amica del vero sposo sempre debbe disiderare con sommo desiderio l'avvenimento del suo diletto, ed essere apparecchiata ed espedita, acciocchè ella possa ricevere l'amico che picchia senza niuna ingiuria d'indugio, e correre incontro a lui con ogni allegrezza, quando egli la chiama: acciocchè venendo egli

subito, e per la non pensata non la truovi non pronta, e non adornata; ovvero escluso di fuori non sostenga nulla molestia per lungo aspettare. Perocchè altra cosa è intrare con lui, e altra cosa è uscire incontro a lui: quivi l'anima ritorna a sè medesima, ed entra col diletto suo insino agl' intimi secreti del cuore suo; qui è menata fuori di sè medesima, ed è sollevata a contemplare le cose sublimi ed alte. E che cosa è lo entrare suo, se non raccogliere sè medesima tutta in sè medesima? E che cosa è il suo uscire, se non estendere sè medesima fuora di sè medesima? Adunque niuna altra cosa è lo 'ntrare dell'anima nel letto col diletto suo, e sola dimorare con lui solo, e gustare la dolcezza sua, se non dimenticare tutte le cose esteriori, e intimamente, e sommamente dilettarsi nella sua dilezione. Allora si vede ella sola col diletto, quando dimenticandosi tutte le cose esteriori, per propria considerazione

costringe il disiderio suo nell' amore del suo diletto: e per quelle cose, le quali ella considera nelle sue intime parti, infiamma l' animo suo in questo cotale affetto, e rendegli grazie sì per li beneficj ricevuti, come per la considerazione de' suoi mali; e per questo gli offere sacrificio d' intima divozione per la perdonanza ricevuta. Allora è menato il diletto infino agl' intimi luoghi, ed allogato in ottimo luogo, quando con intimo effetto egli è amato sopra tutte le cose. Pensa che cosa sia quella, la quale in vita tua amasti più ardentemente, e più angosciosamente la desiderasti, e che più giocondamente ti piaceva, e più profondamente che tutte le altre cose ti dilettava. Considera adunque se tu senti quella medesima violenza d' affezione, e quella abbundanza di dilettazione, quando tu ardi nel disiderio del sommo amatore, e quando tu ti riposi nel suo amore. E chi dubita, che'l tuo tepido amore non penetra, nè trapassa,

ovvero commove ancora quello intimo della tua affezione, il quale negli affetti viziosi e stranj alcuna volta te soleva trapassare e commuovere? Ma se tu vedrai nell'intime parti tue al postutto tanta violenza d'amore, o forse maggiore e più forte in verso Dio, che tu non provasti mai altrove, vedi ancora se peravventura v' è alcuna altra cosa, nella quale tu ti possa dilettare, ovvero consolarti. Perocchè certamente quanto tempo noi possiamo concepire consolazione o giocondità di qualunque altra cosa, io non ardisco ancora a dire che 'l nostro intimo diletto Gesù possegga il cuore ardentissimo d'amore. Sforzati, e affrettati, o beata anima, di trarlo ancora a te. E chi negherebbe, che quello intimo secreto del cuore umano ha, ovvero eziandio può ottenere questi cotali luoghi secretissimi, e nascosi, ne' quali quando alcuna cosa per affetto amoroso vi ficca, e mette dentro la violenza del sommo e singulare

amore, non può al postutto esserne cavata, nè tratta per altra dilettazione? Certamente se tu cerchi, o ricevi niun' altra consolazione, tu non ami ancora singularmente il tuo Iddio, avvegnachè forse tu l'ami sommamente. Adunque non è ancora menato, nè allogato nel luogo intimo del cuore tuo. Se tu non ti sforzi adunque d'introducerlo alle parti intime del cuore tuo, come credo io che il voglia o possa seguitare alle parti sue sublimi ed alte? Adunque certo segno ti sia, qualunque anima tu se', che tu ami meno il tuo diletto, ovvero se' meno amata da lui, se tu non hai ancora meritato d'essere chiamata a quegli escessi e trasportamenti speculativi fuori di te, e sopra te. E come ami tu, ovvero se' amata perfettamente, se tu non se' rapita alle cose superne nel desiderio delle cose somme, ed alte, e non trapassi per alienazione di mente a quegli sforzamenti speculativi? Vuo' tu sapere come l'altezza delle di-

vine revelazioni sia manifesto segno dell'amore di Dio? Odi come nel Vangelio disse Cristo agli Apostoli: Già non dirò io che voi siate servi, ma chiamerovvi amici; perocch' io v' ho manifestate tutte le cose, le quali io ho *udite* dal Padre mio. Sforzati adunque d' amare il tuo Dio intimamente, e sommamente, ed ogni ora con sommo desiderio aspirare a quello gaudio della divina contemplazione. Raccogli te medesima tutta a te medesima, e riposati nel solo desiderio della divinità. Perocchè l' anima perfetta, e spessamente data alla contemplazione delle cose *somme* debbe ad ogni ora con sommo *disiderio* aspettare il termine della sua peregrinazione, e l' uscita della prigione di questo corpo, e ordinare, e avvezzare l' animo suo a quello spettacolo della divina contemplazione, il quale noi speriamo nella vita che debbe venire: e in questa espettazione con molto desiderio aspirare; acciocchè quello che vede

in questo mezzo per specchio e in oscuro, meriti di vederlo a faccia a faccia. Adunque di necessità è di ascendere al cuore alto, e in eccesso di mente apparare per revelazione divina che cosa sia quella, alla quale fa mestiero di studiare, o di guardare, e a quale sublimitade abbia a componere l'animo suo, e debbia avvezzare. Perocchè s'egli sarà una volta ammesso a quella lucifera gloria dell'altezza angelica, e meriterà d'entrare a quello spettacolo de' divini lumi, a quanti intimi desiderj, a quanti profondi sospiri, e pianti, che non si possono narrare, pensiamo, che attenda continuamente colui, il quale è in questo cotale stato? E con quanto spesso raccordamento e gioconda ammirazione crediamo noi, ch' egli ripensi e rivolga nella mente sua la veduta chiarezza, desiderandola, sospirandola, e contemplandola insino a tanto, che finalmente a qualche tempo egli sia trasformato in quella medesima immagine

da chiarezza in chiarezza, come da *spirito di Dio*? Ma impertanto quando da quello stato tanto alto noi ritorniamo a noi medesimi, non possiamo al tutto rivocare e riducere alla nostra memoria quelle cose, le quali noi vedemmo in prima sopra noi medesimi, in quella verità ovvero chiarezza, nella quale in prima le vedemmo. Ed avvegnachè noi teniamo nella memoria alcuna di quelle cose, e vedianle come mediante uno velo, e come nel mezzo d'*una* nebbia; nondimeno noi non siamo sufficienti a comprendere, ovvero raccordarci del modo del vedere, nè *della qualità della* visione: ed in maraviglioso modo raccordandoci non ce ne raccordiamo, e non raccordandoci, ce ne raccordiamo, quando veggendo non perfettamente veggiamo, e ragguardandolo non lo ragguardiamo, e intentamente affissandolo non lo scorgiamo insino a tanto, che un'altra volta per la meditazione ci leviamo in contemplazione, e per la

contemplazione in ammirazione, e per l'ammirazione in elevazione di mente. Per la contemplazione della verità l'uomo è ammaestrato di vivere giustamente, e virtuosamente, e diventare perfetto, acciocchè pervenga alla gloria. La grazia della contemplazione non solamente ammenda il cuore da ogni mondano amore; ma ella il santifica, e infiamma l'animo all'amore delle cose celestiali. Colui, il quale per divina ispirazione e revelazione è promosso alla grazia della contemplazione, riceve alcuna arra di quella futura plenitudine, dove egli s'accosterà a sempiternale contemplazione. Ma colui, che vuole vacare e attendere alla contemplazione della verità, di necessità è, ch'egli impari di rimanersi non solamente dalle opere cattive, ma eziandio da' pensieri superchi. Perocchè molti avvegnachè sappiano vacare col corpo, impertanto non possono col cuore, non sappiendo fare sabbato del sab-

bato, cioè riposarsi in Dio per mentale contemplazione, quando il corpo si riposa da' suoi esercizj; e però non possono adempire quella parola del salmo che dice: vacate e vedete, *che io* sono Iddio. Certamente coloro, che vacano, e stanno senza esercizio corporale, ma col cuore vagabundano in ogni luogo, non meritano di vedere quanto il Signore è dolce, e quanto è buono lo Iddio d'Israel a coloro che sono diritti di cuore. Quinci è che gli nemici scherniscono li sabbati loro, cioè traggono gli ozj della loro vacazione in pensieri *disutili*, e vanno vagabundando indifferentemente in quà e in là per ogni disviamento con vagabundo andamento, senza rispetto di giungere mai. L'animo loro è rapito in diverse cose, e ora discorrendo in questa parte, ed ora in quella, con maravigliosa agilitade è menato nelle parti contrarie. E così quanto tempo noi viviamo sotto li poveri elementi di questo mondo, noi estendiamo li nostri desiderj

oltra alli nostri gaudj: imperocchè infinitamente sono più quelle cose le quali noi desideriamo, che quelle che noi possiamo apprendere in questa vita. Ma quella beata multitudine di superni spiriti non estendono li suoi desiderj oltra alla plenitudine de' gaudj suoi: perocchè non è al postutto sufficiente a comprendere la infinitade, ovvero smisuranza della sua felicità e beatitudine. Perocchè il loro gaudio non solamente è dalla contemplazione del creatore; ma eziandio nel contemplare le sue creature. Imperò quando troviamo Iddio essere maraviglioso in tutte l'opere sue, che maraviglia è, se in ciascheduna maravigliandosi l'onorano, e onorandolo si maravigliano delle cose grandi di colui, il quale eglino amano? Onde eglino trovano non solamente nelle creature senza corpo, ma eziandio nelle creature corporali ond' eglino si maravigliano, e ond' eglino onorano degnamente il loro creatore. Tutte queste cose spes-

samente contemplano, e contemplandole si maravigliano, e maravigliandosi sene rallegrano. Rallegransi della divina contemplazione, e fanno festa del vedersi insieme l'uno l'altro, e maravigliansi nella speculazione delle cose corporali. Appariamo adunque ancora noi di maravigliarci contemplando, e di contemplare maravigliandoci, come li cittadini di quella superna beatitudine senza mai restare ragguardano tutte le cose che sono sotto loro, e comprendono la ragione, e l'ordine di tutte le cose, le quali eglino veggiono da alto; e come godono in infinito della compagnia l'uno dell'altro, e della carità che è tra loro per modo, che sciogliere non si può; e come eglino ardono insaziabilmente in quella visione della divina chiarezza. Niuna cosa è più gioconda, e niuna è più utile, che la grazia della contemplazione. Onde quanto più ti diletti nella contemplazione delle cose celestiali, e dilettandoti te ne maravigli,

tanto più voluntieri dimori in essa, e tanto più diligentemente la cerchi, e tanto più profundamente se' illuminato da essa. Sempre in quelle cose celestiali troverai di che tu ti maravigli, e di che tu ti diletti: perocchè in niuno luogo è più copiosa materia di maravigliare, nè più utile cagione di dilettarti. Adunque in queste cose sia sempre la tua ammirazione, e dilettazione, e non sarà di necessità che tu cerchi una cosa per un altra, nè che tu discorri di quà e di là per vano vagabundamento di pensieri. Imperocchè cognoscere Iddio si è plenitudine di scienza, e per la plenitudine di questa scienza si è plenitudine di gloria, e compimento di grazia, e perpetuità di vita. Ma alla plenitudine di questa scienza bisogna piuttosto l'intima compunzione, che la profunda investigazione; e li sospiri che gli argumenti; e le spesse lamentazioni, che le copiose argomentazioni; e le lagrime che le sentenze; e l'orazione, che la lezio-

ne; e la grazia delle lagrime, che la scienza delle lettere, ovvero la scienza delle scritture; e piuttosto la contemplazione delle cose celestiali, che la occupazione delle cose terrene.

FINITO È IL LIBRO DEL BEATO BERNARDO
DELLA CONSCIENZA.

VOCABOLI, SIGNIFICATI, O MODI DI DIRE

CAVATI DA QUESTO TRATTATO, NON REGISTRATI NEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

Abisso. *Add. Cupo*. 110. La conscienza dell'uomo è molto abissa e profunda.

Approvato. *Per Conosciuto per prova*. Chente l'uomo si dimostra in parole, tale è approvato l'animo suo.

Conferimento. *Collazione, parlando di scritture (esempio)*. 50. Riscontriamo adunque, e conferiamo li libri nostri col libro della vita: e se averanno alcuna cosa altramente, che quello, sieno corretti; acciocchè in quello ultimo conferimento, e riscontramento non sieno gittati via.

Conferire. *In senso di Collazionare scritture.* 50. Riscontriamo adunque, e conferiamo li libri nostri col libro della vita.

Costringere. *Per Rimuovere, Scacciare.* 23. Se tu sentirai i tuoi desiderj essere tratti ad amore, e a piacimento delle dilettazioni esteriori e carnali ec. con grande sollicitudine le costringi. *Lat. repelle eas. E* 32. Da qualunque parte il vizio tenterà per nuocere o di nascoso, o di palese, costringalo da lungi. *Lat. procul illud arceat.*

Discolorare. *Per Metaf.* 62. Io ho discolorate colle bugie le opinioni, che altri avevano delle buone persone.

Diverterr. *Neut. Per Cambiarsi, Convertirsi.* La mala consuetudine diverte in natura.

Fatigoso. *Faticoso.* 162. Queste cose sono dure e fatigose; ma sono molto fruttuose.

Ferarsi in qualche luogo. *Ritirarsi,*

Appartarsi. 86. Quando gli altri si furano da' parlamenti degli uomini in alcuno luogo secreto ec.

Ghiaccia. *Ghiaccio (esempio di prosatore).* Così come la ghiaccia si dissolve per lo caldo ec.

Ingluvia. *Ingluvie.* 62. La gola arde dentro d'ingluvia insaziabile. *E* 63. Per la dilettazione della gola sono caduto nella ingluvia del ventre. *(così in ambi i Testi.)*

Imporre. *Porre addosso.* 104. Se l'umiltà non va innanzi a tutte l'opere nostre, e non le accompagnerà ec. se non ci sarà da lato, alla quale noi ci accostiamo, e se non ci sarà imposta, per la quale siamo repremuti ec.

Insegna. *Per Prerogativa, Qualità pregevole.* 168. Ha tutte le altre insegne che si leggono di lui *(cioè gli attributi di Dio).*

Perpetrazione. *V. L. Esecuzione.* 59. Sono tormentato più gravemente nel ricordamento, che io non era stato

preso in prima nella perpetrazione dell' opera.

PREBENDARIO. *Che gode la prebenda.* 83. Altri mi pasce e governami delle fatiche delle sue mani come suo prebendario o provvisionato.

RISCONTRAMENTO. *Il Collazionare delle scritture, o simili.* 50. Riscontriamo adunque, e conferiamo li libri nostri col libro della vita ec. acciocchè in quello ultimo conferimento e riscontramento ec.

RISCONTRARE. *(esempio del 300.).* 50. Riscontriamo adunque e conferiamo li libri nostri col libro della vita.

RIVOLTELLA. *Viottola ch' esce della strada comune.* Agli altri piace la vita, e la regola, e l'ordine comune; a me piacciono i cantucci, e le rivoltelle. *Lat. mihi placent anguli, et diverticula.*

SCIALACQUARE. *Neut. pass. Per Rilassarsi, Discostarsi dall' onestà.* 5. Se pure gli addiverrà alcuna cosa,

cioè tentazione, o altra battaglia, non si scialacqua, nè diventa dissoluta nella volontà della carne.

VAGABUNDAMENTO. *Svagamento*. 185. Non sarà di necessità ec. che tu discorri di quà e di là per vano vagabundamento di pensieri.